

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. II.

Milano, 17 marzo 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260); Semestre, L. 82 (Estero, L. 130); Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

• BITTER CAMPARI •

"CAMPARI,"

• CORDIAL CAMPARI •

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



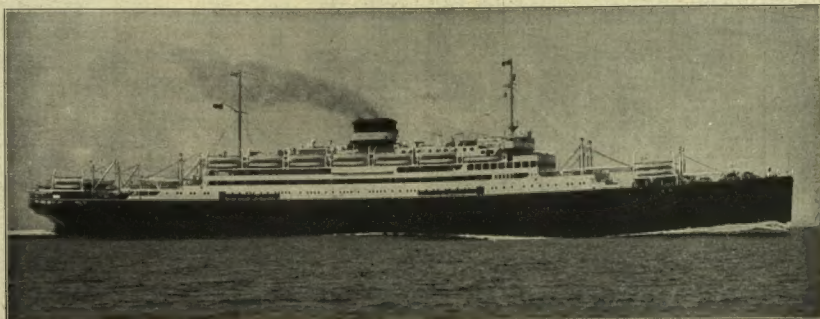
FORNITORI REAL CASA

CORA

SPUMANTI-VERMOUTH

AMARO CORA

"VULCANIA"



la nuova grande e lussuosa motonave della COSULICH S. T. N. (24.000 Tonn.)

Prossime partenze per NEW YORK { da TRIESTE, 13 marzo - 16 aprile
da NAPOLI, 15 marzo - 19 aprile

In preparazione:

GRANDI CROCIERE ESTIVE NEL MEDITERRANEO con l'elegante Piroscalo "PRESIDENTE WILSON."

PASQUA IN TERRASANTA

Servizio diretto del LLOYD TRIESTINO



GERUSALEMME - La Torre di David.

Partenze quattordicinali da TRIESTE e BRINDISI per la PALESTINA e la SIRIA coi piroscafi "ADRIA,, e "CARNARO,, della Linea Palestinese e ritorno via EGITTO con i piroscafi "HELOUAN,, e "VIENNA,,

TRE GRANDI ESPRESSI

TRIESTE-ALESSANDRIA D'EGITTO
settimanale

TRIESTE-GRECIA-COSTANTINOPOLI
settimanale

TRIESTE-BOMBAY
ogni quattro settimane

Informazioni e biglietti presso le Sedi Centrali delle due Società a Trieste nonché presso tutte le Agenzie e gli Uffici Viaggi in Italia o all'Estero



Aquascutum
EST. 1851.



REGENT STREET, LONDON, W. 1

Un soprabito impermeabile per la persona elegante

La vera CREMA da tavola
è distinta colla presente MARCA

ELAH

GENOVA-PEGLI



CREMA DA TAVOLA
DOLCE SQUISITO per FAMIGLIA

FRIZIONE

Un rimedio che porta un aiuto decisivo alla guarigione delle malattie dei polmoni e bronchi

La **Frizione GANDINI** - autorizzata e registrata presso Direzione Sanità - agisce per assorbimento cutaneo. I suoi principi attivi balsamici, di grande potere curativo, entrano rapidamente nella circolazione del sangue, nei polmoni e nelle vie della respirazione e determinano, senza alcun disturbo delle funzioni organiche anche in bambini di pochi mesi, quelle condizioni disinfettanti, antiscattari, risolutive essenziali alla guarigione del processo morboso. La **Frizione GANDINI** determina pure localmente una salutare attivazione degli elementi cellulari; per cui non solo calma, ma guarisce con pochi massaggi qualsiasi **dolore** per **neuralgie** e per **reumatismi**

Esigere la
Frizione GANDINI
presso tutte le buone farmacie

Per poter rivolgersi al
Dott. A. GANDINI
ALESSANDRIA (ITALIA)

GANDINI

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

MARINO MORETTI

IL TEMPO FELICE

RICORDI D'INFANZIA E D'ALTRE STAGIONI

Volume in 16 L. 15 -
Edizione di lusso, numerata dall'1 al 100, con firma autografa 50 -

* Se un critico - il Palazzo - domanda: * Questo è dunque il libro più bello di Marino Moretti? *, noi possiamo esplicitamente rispondere con egli implicitamente risponde: Sì, certo, il più bel libro. Diciamo: è questo il suo libro, dove ha dato più di se stesso.

G. A. BOKORAT sul "Corriere della Sera".

DELLO STESSO AUTORE:

Mia Madre, con prefazione di A. Panzini 10 -
Legato con dorso pelle 25 -
Legato con dorso e angoli pelle 28 -

Il romanzo della mamma 10 -
Legato con dorso pelle 25 -
Legato con dorso e angoli pelle 28 -

Allegretto quasi allegro, Variazioni su un unico tema. Elegante edizione aldina 12 -

Poesie (1904-1915) 10 -
Legato in tela 13 -

ROMANZI:

Il sole del sabato L. 10 -
Guenda 10 -
L'isola dell'amore 10 -
La voce di Dio 10 -
No bella né brutta 10 -
I due fanciulli 10 -
Il segno della croce 10 -
Il trono dei poveri 12 -

NOVELLE:

I pesci fuori d'acqua. Con copertina a colori di ALESSANDRO TRAVI. L. 10 -
La bandiera alla finestra. Con copertina di ALESSANDRO TRAVI. L. 10 -
La vera grandezza 10 -
Conoscere il mondo 5 -
Personaggi secondari 5 -
I testofanti 5 -
Il paese degli equivoci 5 -

DUCO
PRIMO SMALTO ISTANTANEO A FREDDO



GIÀ SECCO!

S.A. ITAL^{NA} DUCO - TORINO - VIA S. FRANCESCO D'ASSISI, 14

Il più celebre pneumatico **DUNLOP**

finora prodotto

è oggi offerto all'automobilista che richiede un pneumatico di estrema robustezza - il pneumatico più forte, più massiccio e più resistente di quanto l'industria ha prodotto sin qui.

Il "FORT" è:

Più forte: Per gli speciali capitelli allungati che assicurano robustezza infinita alle pareti del pneumatico.

Più pesante: Per il suo maggiore quantitativo di gomma greggia di cui è composto.

Meglio bilanciato: Perché il tessuto di cotone usato nell'interno è costruito apposta per il tipo "FORT".

Più durevole: Perché nel battistrada dei pneumatici Dunlop "FORT" è impiegata la gomma più consistente che l'industria conosca.

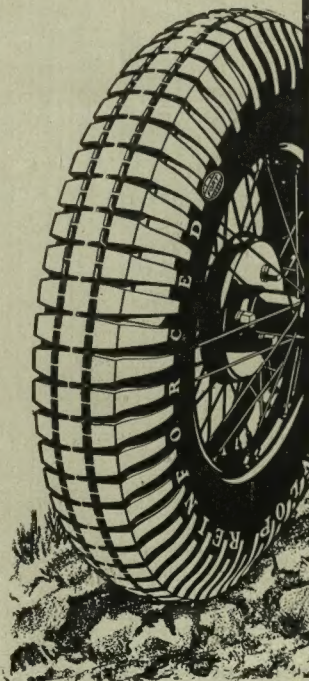
I "FORT" DUNLOP consentiranno un lungo chilometraggio pur essendo sottoposti agli sforzi più strenui, purché mantenuti alla giusta pressione. L'impareggiabile esperienza di 41 anni di lavoro è concentrata nel "FORT" DUNLOP, il pneumatico dei pneumatici, per lavori pesanti con autoveicoli moderni.

"FORT" DUNLOP il pneumatico del giorno

Il nome più quotato nell'industria della gomma

SOCIETÀ ITALIANA DUNLOP

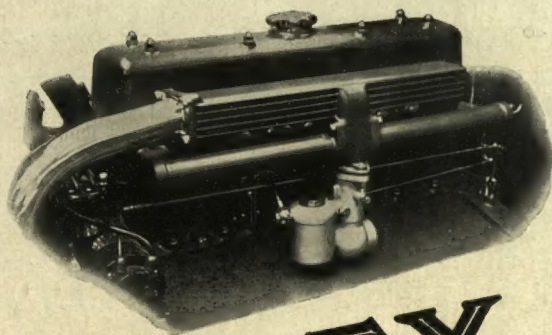
MILANO, Via Sirtori, 32 - ROMA, Via Castro Pretorio, 116



Per alimentare un motore 6 cilindri
è semplice

fare un carburatore doppio,
è difficile

fare un carburatore semplice.



SOLEX

afferma una volta di più la sua superiorità
col suo carburatore semplice
per 6 cilindri

S. A. I. SOLEX - TORINO, Corso Galileo Ferraris, 33 - Telef. 41-955

DEPOSITI OVUNQUE

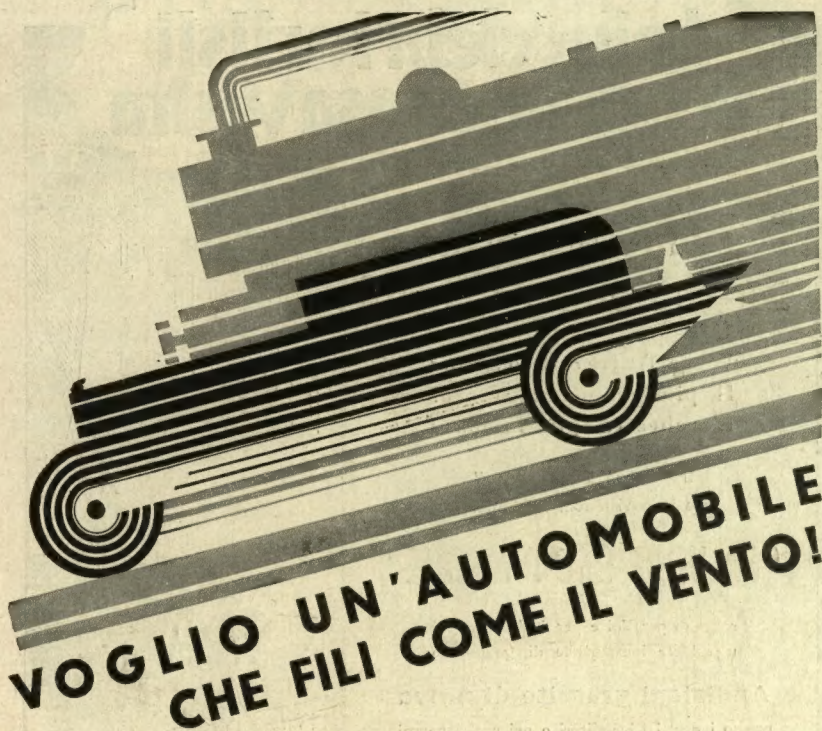


*Il più umile degli esseri
dà alla donna il più
ricco degli ornamenti.*

■
*se sono in vera seta naturale,
i più delicati tessuti hanno
una resistenza ineguagliabile
all'uso, conservando l'aspetto
infinitamente prezioso della
loro luminosa e pura
eleganza*



*Eriete sempre, signora,
della seta naturale*



**VOGLIO UN'AUTOMOBILE
CHE FILI COME IL VENTO!**

Cento — centoquindici — centotrenta e più chilometri l'ora!
Un'automobile con motore a sei cilindri il cui albero sia poggiato
su sette cuscinetti, staticamente e dinamicamente bilanciato, di
potenza esuberante e senza sforzo; che abbia i freni idraulici
completamente coperti sulle quattro ruote, infallibili nel loro
funzionamento. Voglio soprattutto una vettura che tenga bene la
strada, che sia bassa, con le balestre appoggiate fra blocchi di
gomma per eliminare completamente le scosse. Insomma:



VOGLIO UNA CHRYSLER!

Tre grandi modelli di vetture a sei cilindri. — Chrysler Imperiale
— Chrysler "75" — Chrysler "65" — e la Plymouth a quattro
cilindri. Automobili d'ogni tipo e prezzo. Esaminatele presso il
Rappresentante della vostra Zona.

AGENZIA GENERALE ITALIANA AUTOMOBILI CHRYSLER

ORLANDI LANDUCCI & LUPORI

LUCCA

MILANO

ROMA

FIRENZE

TORINO

PADOVA

MESSINA

Piazza Stazione Via Quintino Sella 1

Via Nizza 2-10

Via Pantani 19

Via L. da Vinci 21

Via Zabarella 32

Via Dei Mille 46

RAPPRESENTANTI IN: Alessandria, Ancona, Bari, Bolzano, Biella, Bologna, Cagliari, Catania, Catanzaro, Cremona, Genova, Livorno, Mantova,
Napoli, Parma, Palermo, Perugia, Pisa, Potenza, Reggio Emilia, Reggio Calabria, Savona, Siena, Siracusa, Spesa, Taranto, Trento, Trieste, Verona, Viareggio
Chrysler Motors, Detroit, Michigan

I più celebri artisti vengono a casa Vostra

Come a teatro!
Meglio che a teatro!

Volete l'opera? Il concerto?
Il più grande cantante?
L'orchestra più famosa?

Il "Nuovo Grammofono"
e i nuovi dischi ortofonici

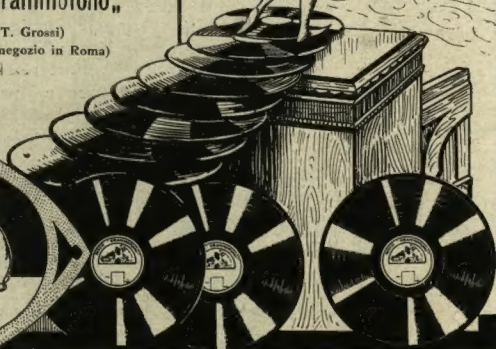
"LA VOCE DEL PADRONE"

saranno per Voi e per i Vostri ospiti
una fonte inesauribile di godimento

Audizioni gratuite di prova
presso i nostri Rivenditori o nei nostri negozi

S. A. Nazionale del "Grammofono,"

MILANO - Galleria V. E., 39 (fatto T. Grossi)
ROMA - Via Tritone, 89 (unico negozio in Roma)
TORINO - Via Pietro Micca, 1



SPES
MILANO
V

"LA VOCE DEL PADRONE"

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 11

17 marzo 1929 - VII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

L'ASSEMBLEA QUINQUENNALE DEL REGIME



PARLA IL DUCE.

(Fot. A. Bruni)



*Il convegno delle responsabilità.
America dell'ordine e America del disordine.
Limbo accademico.*

Domenica scorsa, al Teatro Reale dell'Opera, l'Italia ha avuto uno spettacolo veramente straordinario: ha visto convenute e vibranti alla sbarra il Duce tutte le gerarchie della vita nazionale o, più semplicemente, tutte le pubbliche responsabilità. L'idea di gerarchia non è infatti che la trasfigurazione eufemistica dell'idea quotidiana d'una organica responsabilità estesa a chiunque abbia nella vita nazionale un'alta funzione amministrativa o produttiva. In parole povere, chiunque abbia, nella civiltà italiana, elevati doveri rappresentativi e cura d'anime, magistrato o generale o direttore di giornale o presidente d'associazione o podestà di grande capoluogo o deputato o senatore o ministro, ha ormai il posto assicurato in questo quinquennale convegno delle responsabilità. Ed ha, cosa che non sempre accade quando si abita il posto assicurato, l'obbligo di non mancare.

Parè una cosa semplice ma, se la guardate bene, è una straordinaria novità. Quel che, sino all'avvento del fascismo, caratterizzava la vita pubblica del nostro paese, era l'orrore delle responsabilità. Emilio Faguet dimostrava con molto brio come, più o meno, tutti gli Stati soffrivano allora di quel male, conseguenza inevitabile del culto dell'incompetenza che le democrazie avevano sì largamente diffuso. Io non voglio gridare la croce addosso a quell'Italia in cui abbiamo pur vissuto qualche giorno felice, ma è certo che il senso della responsabilità non era il nostro forte. Ricordo che un prefetto di non so qua pur si era permesso pubblicamente d'aver mancato alla parola d'onore, se la cavava allora con la sorprendente frase: « la parola d'onore si mantiene soltanto con le belle donne ». Che la parte femminile del nostro popolo fosse disposta ad indulgere a quel cavalleresco funzionario, è cosa che si può ancora capire: ma che indulgesse anche il ministro degli Interni, lui che non era certo una bella donna, e non revocasse quell'allarmante prefetto, è cosa che oggi, francamente, non si capisce più.

Nel convegno di domenica scorsa, veramente storico, l'Italia ha dunque visto per la prima volta, con evidenza che direi drammatica, l'efficienza organica delle sue responsabilità. Ecco quel che si dice un « colpo d'occhio ». Con questa visione d'insieme cui l'Italia non era avvezza, con questa salutare lezione di grande stile, va a farsi benedire finalmente quel tritume umoristico ch'era la nostra vita politica paesana. Non c'è più posto per il castello né per i quattro paesani che se lo litigano. Il vecchio quadretto, lo so, era delizioso. In alto, in vetta al colle albarato, il castello con le finestre fiorite e le lenzuola sciorinate al sole: in basso, col cappello alla sgherra, il contadino arricchiato che arringa i suoi tre segugi:

- Vedete quel castello?
- Sì, sì che lo vediamo.
- Giurate di pigliarlo?
- Sì, sì che lo giuriamo.
- Per quattro duque e avanti!
- Siam tre col tamburi.

Se fossi musicista io vorrei descrivere con sospiri di oboe e fieri pizzicati di violoncello questa scenetta epica della vecchia Italia politicamente. Che deliziosa « gite umoristica » ci sarebbe da comporre con questi vecchi temi della politica e dell'amministrazione paesana! La suprema saggezza politica e amministrativa consisteva allora nello scaricare, possibilmente, ogni responsabilità, e quindi ogni

spesa, sulle spalle del vicino: del Comune vicino, della provincia vicina, della regione vicina. Cara vecchia gente che aveva sempre il ponte rotto e voleva sempre rifarlo a spese altrui e lottava di e notte a forza di « conciosciaché » e di « pertanto », e di « non ha guari ».

Paese prodigioso l'Italia! Anche allora, ogni tanto, si trovava qualche battinone per rimettere ogni cosa al posto. Ogni tanto, arrivava il muso duro che sapeva veder le cose dall'alto e sentenziava:

Conciosciaché, pertanto, non ha guari, rifate il ponte coi vostri desari.

Le notizie della rivolta messicana si vengono facendo gravi. I rivoltosi hanno preso di nuovo l'offensiva e avanzano impadronendosi di grosse città e potrebbero, a quel che pare, da un momento all'altro assumere il governo. Il loro programma? Inutile parlarne oggi se il loro programma sarà domani quello del governo rovesciato e durerà fino a posdomani, cioè fino ad una nuova rivolta.

Questo povero presidente del Messico, destinato a vivere, come le rose, lo spazio d'un mattino, si direbbe l'antitesi vivente del masticcio e florido Hoover, il nuovo presidente degli Stati Uniti. All'America felice ed ultrapotente delle colossali organizzazioni, contrasta, nel più drammatico modo, questa infelice America messicana, straziata da continue rivolte, funestata da continue stragi. Eppure, a sentire i maligni, la sciagura dell'una non sarebbe che funzione della prosperità dell'altra. Sotto tutte le rivoluzioni messicane è, a quel che si dice, la lotta atroce per il possesso del petrolio messicano cui agogna il grosso capitale degli Stati Uniti.

Come finirà la lotta? Dicono che intorno a Sua Maestà il Petrolio debbano esser sempre la rivolta e la strage e che la lotta dunque non finirà mai; ma non vogliamo credere a questi lugubri romanzi della finanza. Certo è che l'organizzazione finanziaria ed industriale degli Stati Uniti è diventata ormai troppo formidabile perché il Messico possa resistere e serbare un'autonomia effettiva. Pare che esso debba, per forza di cose, essere attratto nel vasto sistema degli interessi nord-americani, sistema che, come si sa, viene assumendo ogni giorno più un minaccioso carattere anti-inglese.

Non sono io che ve lo dico: è Napoleone. Nei giorni del disastro di Russia, viaggiando col Caulaincourt verso Parigi, Napoleone profetizzava contro l'Inghilterra un minaccioso sistema nord-americano, comprendente anche il Messico. Non so se la potente suggestione napoleonica agisca oggi sul nostro spirito a nostra insaputa. È probabile. Certo è che i giorni profetizzati da Napoleone alle industrie nord-americane non ci sono mai sembrati così vicini.

È ormai sicuro che questa primavera ci darà finalmente, con le rose, anche la sospirata Accademia d'Italia. Gli Accademici arriveranno alla Farnesina accolti da cespugli in fiore. Essi coglieranno qualche petalo fragante: e le spine resteranno tutte per gli esclusi che, naturalmente, non saranno pochi. Ci sarà, certo, molto sussurro e molto fresco intorno a questa Accademia, com'era intorno a Santa Maria del Fiore quando Paolo di Dono « *Yu tentato e mormorò nel coro* ». Ma noi non siamo scettici neppure quando si tratti d'accademie: e sapete perché? Perché abbiamo dovuto accorgerci che tutti i celebri scettici che si son burlati delle accademie, mentivano in cuor loro.

Un esempio? Eccevi serviti! Chi, ai nostri giorni, ha deriso l'Accademia più ambabilmente, più costantemente, più sistematicamente di Anatole France? Egli stesso ci ha raccon-

tate le sue burle atroci di accademico contro accademici e ci ha descritto con attica piacevolezza la boriosa mediocrità e l'amenità ignoranza dei cosiddetti Immortali. Chi non rammenta l'aneddoto piccante dell'« anello »? Gli Accademici discutono sui significati eccezionali del vocabolo « anello », da registrare nel Dizionario, e poiché, in un luogo fumoso di Rabelais, la parola assume anche un evidenzissimo senso malizioso, Anatole France suggerisce ad un accademico ignorante l'idea di raccomandare « l'anello » a Rabelais, anche l'anello di Rabelais. L'accademico, che non sa affatto di che si tratti ma vuol farsi bello della sua erudita precisione, insiste sull'anello di Rabelais e quanto più l'assemblea scandalizzata gli dà sulla voce, tanto più lui si ostina a strillare: « Ve lo raccomando, ve lo raccomando in particolar modo ».

Eppure, signori miei, questo spietato scettico, questo adorabile antiaccademico ch'era Anatole France, non aveva esitato a passare, corteggiando e adulando, per tutti quei salotti intellettuali che, a Parigi, formano l'anticamera dell'Accademia. Per arrivare all'Accademia, egli non aveva esitato a fare quella mondana « *ria crèche* » che debbon fare tutti i mediocri e i mediocini. La porta dell'Accademia è italiana in Francia da una dozzina di grandi dame intellettuali, e nessuno entra che non sia loro gradito. In una società satura di cultura come la francese, le donne assumono una dittatura, con cui bisogna fare i conti quando si voglia il successo, la gloria ufficiale, l'immortalità accademica. Le donne, in Francia, non perdono al genio che non faccia loro la corte. Padronissimo d'aver tutto il genio che vuole: lo scrittore che non si curi di piacere alle donne, non esiste per esse. Tutte le stramberie, tutte le audacie, tutte le volgarità le donne possono perdonare ad un letterato: tutto, tranne che egli si disinteressa di loro. Il caso di Enrico Beque, il più forte poeta drammatico della Francia contemporanea, che finisse oscuro e resistesse per un mal curato né di donne né di salotti, è, nella sua amarezza, altamente istruttivo.

Questa dittatura femminile non s'è mai formata nel nostro paese, e, con tutto il rispetto per le nostre donne colte, dobbiamo augurarci che non si formi mai. L'Ottocento ha visto anche in Italia qualche insigne tentativo di salotto accademico, cioè di salottificanza dell'Accademia: ma il caso, per quanto insigne, è rimasto isolato e non ha molte probabilità di ripetersi nell'Italia d'oggi. L'Accademia d'Italia nasce dunque in una solitudine austera che potrebbe essere nell'avvenire la sua miglior forza. In una società più affascinata che letterata, più ansiosa di conoscenza che incline a dittature intellettuali, l'Accademia d'Italia potrebbe trovare ben presto una brillante autonomia e diventare un irradiante focolare di studi e di idee.

Possiamo dunque dare cordialmente il benvenuto ai nuovi accademici che stanno per giungere attraverso il limbo fiorito della Farnesina. L'Accademia d'Italia, ospite della più leggiadra casa italiana esenata dal mito di Psiche e dall'arte di Raffaello, trova indubbiamente un terreno ben originale, ben nostro. Non si può certo dire che le manchi il clima storico; e, come abbiamo visto, non le manca neppure il favorevole ambiente. L'istituto promette dunque d'essere assai più vitale di quel che gli scettici fingano di credere.

Quando si tratti d'accademie, gli scettici, e lo abbiamo dimostrato, son sempre sospetti. Meglio, in fatto d'accademie, l'entusiasmo candido del buon marchese Colombi. S'avvicinano gli Accademici? Meglio! Suoniamo il campanello e presidiamo l'assemblea con la debita solennità!

Se sono il campanello, sono il presidente.

Candido.

LA CONVENZIONE AERONAUTICA ITALO-FRANCESE



Il ministro francese dell'Aria Laurent Eynac (X), venuto in Italia per la firma dell'accordo, ricevuto alla stazione di Torino dal sottosegretario Italo Balbo e dalle autorità.

(Fot. Stedman)



La Missione francese, accompagnata da S. E. Balbo, visita un campo d'aviazione a Torino.

(Fot. La Fotografia)



Nella sala del Trono, l'Ambasciatore del Brasile marchese De Azevedo, decano del Corpo diplomatico, legge l'indirizzo al Pontefice.



La risposta del Santo Padre.

(Fotografie come Foto.)



Il gruppo del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Al centro, il Segretario di Stato Cardinal Gasparri.

(Dal com. Felici)

1. S. E. Rodolphe Kohlress, ministro d'Austria; 2. S. E. Wladimir Radinsky, ministro della Ceco-Slovacchia; 3. S. E. Giorgio Saalya, ministro della Lituania; 4. S. E. Jevrem Sinić, ministro di Jugoslavia; 5. S. E. Conte Maggiorino Capello, ministro del Nicaragua; 6. S. E. Paolo Manassei di Cellatate, ministro della Repubblica San Marino; 7. S. E. Enrico Chilton, ministro d'Inghilterra; 8. S. E. Giorgio de Barrea, ministro d'Ungheria; 9. Dimitre Jurascu, capo d'Ambasciata di Romania; 10. S. E. Augusto de Castro, ministro di Portogallo; 11. S. E. Mons. Borgogni Doria; 12. Andrea Natta, nr. di uffici del Venezuela; 13. S. E. Mons. Pizzardi; 14. S. E. José Vicente Cordero, ambasciatore di Colombia; 15. S. E. Eleodoro Romero, ambasciatore del Perù; 16. S. E. il Marchese de Magaz, ambasciatore di Spagna; 17. S. E. Ramon Subercaseaux, ambasciatore del Cile; 18. S. E. Carlo Magalhães de Azeredo, ambasciatore del Brasile; 19. S. E. Pietro Gasparri, segretario di Stato; 20. S. E. Von Bergen, ambasciatore di Germania; 21. S. E. Ladislav Skrzynski, ambasciatore di Polonia; 22. S. E. Maximilien Van Ypersele de Strihon, ambasciatore del Belgio; 23. S. E. Adolfo Blanco, ambasciatore dell'Argentina; 24. S. E. De Fontenay, ambasciatore di Francia; 25. S. E. Alberto Cortadellas, ambasciatore della Bolivia.

LA MORTE DI FRANCESCO PAOLO MICHETTI

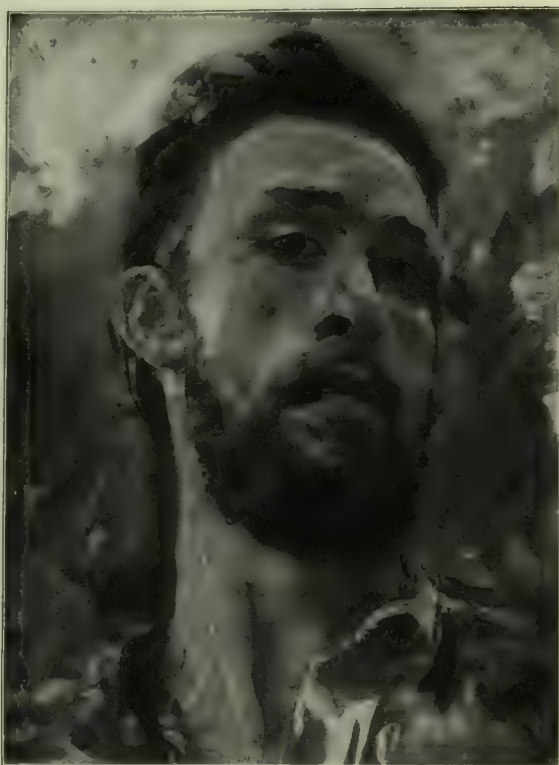
Una sera d'inverno del 1868, a Napoli — racconta Ugo Ojetti — il pittore Edoardo Dalbono, che basciava in quell'Istituto di Belle Arti, scoperse nella scuola del nudo, rannicchiato in un angolo buio, un ragazzo bruno quanto un mulatto, vestito di panno turchino come un capraio, il quale disegnava di nascosto sopra un pezzo di carta da drogieri. Quel giovinetto risoluto, che, non essendo stato ammesso alla scuola, si si ficcava da sé, si chiamava Francesco Paolo Michetti.

Ed ecco un altro di quei meravigliosi fanciulli, che, in quegli anni, in Napoli, comparivano non si sa bene come: misteriosi, protetti e irresistibili come forze naturali: e a vent'anni sapevano tutto e facevano dei capolavori. Vincenzo Gemito, Francesco Paolo Michetti, Antonio Mancini. Quella per l'arte italiana era una stagione di prodigi.

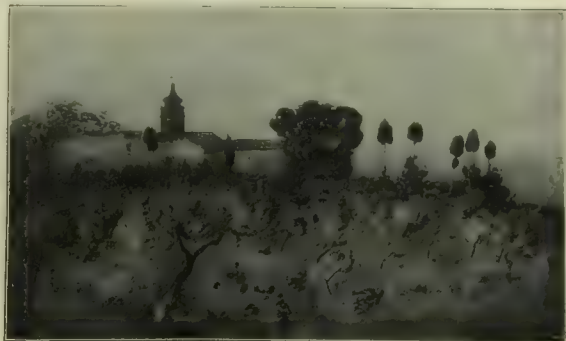
Francesco Paolo Michetti veniva dall'Abruzzo, dov'era nato nel 1851, con un sussidio di trenta lire mensili dalla Provincia di Chieti. Accolto poi all'Accademia, per intercessione dello stesso Dalbono ch'era rimasto ammirato del suo modo di disegnare, poco vi rimase, che già nel '70, sdegnata d'un provvedimento disciplinare ingiustamente deliberato contro di lui, egli se n'allontanava per tornare in Abruzzo. Nulla è caso nel mondo: ma nella vita degli uomini singolari appaiono anche più singolarmente distinte le ragioni e gli effetti delle vicende che potrebbero sembrare abbandonate alla fortuna cieca. Un destino misterioso è quello che riconduce Michetti alla sua terra. Da questo ritorno nascerà tutta la sua arte.

Dall'Abruzzo Michetti viene spesso a ritrovare gli amici di Napoli e manda quadri, che sorprendono tutti e trovano subito compratori. Dopo una prima serie d'animali, dipinti sull'esempio del Palizzi, l'artista piglia a modello gli uomini e i costumi del suo paese. *Il Venerdì Santo a Chieti*; *La raccolta delle zucche*; *Il corteo di nozze in Abruzzo*, sono di questo periodo: dipinti freschi, scintillanti, pieni di luce e di gioia, eseguiti con una felicità stupefacente. « Per fare quello che faceva Michetti a vent'anni — dirà più tardi un vecchio e rinomato pittore napoletano — a me sono occorsi quarant'anni di studio continuo ».

Nel 1875, il giovane pittore manda alla Promotrice le *Pastorelle abruzzesi*, le quali, riprodotte sull'« Illustrazione Italiana », — a cui egli stesso collaborerà più tardi con schizzi e disegni —, incominciano a diffon-



Francesco Paolo Michetti, nato a Tocco da Casauria nel 1851, morto a Francavilla a Mare il 6 marzo. Autoritratto eseguito a 30 anni, di proprietà del grand'uff. Melchiorre Valentini di Milano.



Il Convento di Santa Maria Maggiore a Francavilla a Mare, ove il grande artista visse negli anni giovanili con Gabriele d'Annunzio e dove è morto il 6 marzo. (Da un acquerello di Michele Casella.)

dere la sua fama. E, nel 1877, alla grande mostra di Napoli, la quale fu la prima rassegna della nuova arte italiana, egli espone il suo primo capolavoro: il *Corpus Domini*. È una cascata fragorosa, rutilante, gonfia d'allegrezza selvatica: una visione tra reale e fantastica, in cui il rito cattolico appare vestito di paganismi: un irrompere di figure umane, dominato sul davanti da una giovine donna, immagine di fecondità, che regge in alto un bimbo ignudo, e terminato in primo piano da una ghirlanda di putti. Il quadro, pur tra le discussioni e le critiche, ebbe un successo straordinario. Se l'arte è anche un modo di sentire e intendere la vita, qui è già tutto l'animo del Michetti. Tanto impeto di pittura sembra che partecipi fin anche della sua esuberanza corporale. Si racconta che, in fine di un banchetto, offerto dalla municipalità di Napoli durante quell'Esposizione, il sindaco, Duca di San Donato, si felicitasse con il giovane artista: « Così giovane, e sapete già far tanto? ». « E so fare anche di più », rispose Michetti. « Cioè? », chiese il duca. E il giovane, senz'altro, gli fece davanti due salti mortali, da disgradare un acrobata.

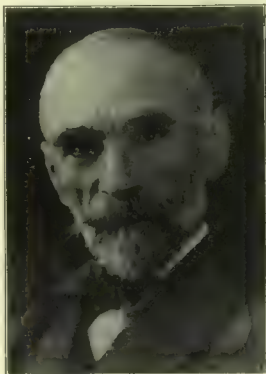


Un autoritratto giovanile del Pittore (1883).

Dopo, l'artista va innanzi vittoriosamente, con fecondità prodigiosa. Tre dipinti nel '78 a Parigi; cinque a Torino nell'80 (*I morticini*, *L'Ottava*, *La Domenica delle Palme*, *La pesca delle Tontine*, *Impressione sull'Adriatico*); trentaquattro a Milano nell'81; infine il *Foto* a Roma nell'83: è un crescendo al cui fine l'artista compare con un atteggiamento impreveduto. Dalle figurazioni organiche, dalla giocondità estrosa, dalle tenere rappresentazioni georgiche, dagli idilli agresti, attraverso già alla mestizia dei *Morticini*, in cui è figurato un padre che accompagna al cimitero i suoi due figliuoli morti di febbre, l'artista passa alla terribilità del *Foto*: violenta e drammatica rappresentazione, piena di brutalità e di miseria, ma anche pervasa d'una solennità che sembra venire da lontananze immemorabili e ravvolge quella teoria di fanatici, striscianti e sanguinanti al suolo, in un'atmosfera di mito. Bisogna, sì, tener conto anche del verismo, e cioè di quel modo tutto nordico e pessimista di guardare la vita, per cui è verità solo una parte, o la più povera o la più tragica, o la più degradata della realtà, e il quale

giusto in quegli anni s'insinua nell'arte italiana; ma nel vasto dipinto del Michetti compare qualcosa di diverso dalla solita retorica sociale e umanitaria, compare un elemento nuovo: l'aspirazione ad uscire dalla rappresentazione aneddotica del costume per investire la vita più profonda di tutta una razza, riassumendone ciò ch'essa ha di più essenziale e di remoto. Insomma il pittore immette nel suo naturalismo un soffio nuovo che è come lo spirito secolare della sua gente. Tale è il nuovo contributo che porta il Michetti nell'arte italiana e che, come tutti sanno, si ripercuote nella letteratura attraverso l'opera del D'Annunzio. Ma intanto la nuova aspirazione, nata per virtù d'istinto e insieme di lunga meditazione, conduce l'artista, entrato ormai nella virilità, ad una semplificazione di modi e ad una visione più misurata e compendiosa che sbocca nella composizione serrata e organica della *Figlia di Lorio*, esposta a Venezia nel 1895, la quale si può dire che conchiuda la sua opera. Infatti, più tardi, con *Le serpi* e con *Gli sterpi*, tele affrettate e disordinate, mandate a Parigi nel 1900, l'artista sembrò cadere in una intemperanza che non aveva più la freschezza né il fuoco della gioventù e che non piacque. Incominciavano già, forse, a mutarsi anche i gusti. Ma, con la *Figlia di Lorio*, l'artista esce veramente, questa volta, dalla pittura di costume e di genere, per entrare nel "pathos" della razza, espresso con sobria varietà di tipi e sentimenti essenziali e con semplicità vasta ed austera. Riso, bramola, stupore, incantamento, derisione è nel volto degli uomini, dinanzi a cui passa la femmina dal viso nascosto.

Questo dipinto corona il secondo periodo dell'opera michettiana, così come il *Corpus Domini* ne corona il primo. Da un naturalismo minuto, ora bucolico e idillaco e ora tutto penetrato di sensualità pagana, l'artista è salito a quella comprensione più tragica e vasta che racchiude un'espressione di razza. E, collocata nel tempo, fuori di quelle passioni troppo vive che la circondarono al suo nascere e che, quantunque diverse, la circondano tuttavia, io penso che l'arte del Michetti assumerà un carattere anche più unito. Già fin d'ora, che il grande artista non è più, se ci proviamo a pensare alla sua opera con distacco, con mente sgombra di preconetti, ecco che ci vediamo sorgere dinanzi tutto un mondo: un mondo ben ca-



Una delle più recenti fotografie di Michetti.

ratteristico ed esistente. Chi non riconoscebbe quelle donne, quelle villanelle, quei contadinotti, quei bimbi ricciuti che ci vengono incontro, tra il verde e tra i fiori, a suon di musiche passane, con occhi ingenui e sempre un poco stupiti, e che via via si tramutano in uomini rudi, adusti e forti, carichi di passioni, di memorie e di tragedie? Sono gli uomini dell'Abruzzo, con le loro gioie e i loro pianti, con la loro fede e i loro canti, i loro riti e le loro superstizioni; ma colti in certi punti di bellezza essenziali, rivissuti e rievocati dalla fantasia ardente dell'artista, rifigurati in un complesso unito, caratteristico e inconfondibile. Ecco il mondo di Francesco Paolo Michetti. E solo a questo modo bisogna guardarlo. Tutte le critiche che gli furono fatte — pittura fatta per gli occhi, bravura, enfasi, teatralità, moda giapponese, verismo —, anche se possibili, cadono a fronte della sua compattezza e della sua vitalità originale. Inutile spezzarlo, dividerne la parte più gioconda, innocente e giovanile, da quella più drammatica e complessa della maturità; inutile cercarvi gl'infusi diversi — Palizi o Morelli, Dalbono o Fortuny —

Il capolavoro dell'artista scomparso: *La figlia di Lorio*.

quando tutto è stato rifiuto, in blocco, da quella sua personalità travolgente. Egli ancora raccontava che, giovane, amava di sdraiarsi supino al suolo, per sentirsi vivere più profondamente con la primavera, con la terra, con gli uomini, con il cielo. Da questa aderenza alla sua terra nasce essenzialmente la sua arte, traendone la ragione della sua durabilità.

E, dopo tanta fecondità, dal '900 in poi, Francesco Paolo Micheli non avrà più, o almeno non mostrò quasi più nulla, tenendo ben chiuso in sé il segreto del proprio silenzio. Temeva di ripetersi? Non si sentiva più coi tempi? Nulla è caso, ripetiamo, nel mondo. Egli visse nondimeno pacato, sorridente e giovanile fino all'ultimo,

la mano le belle popolane che incontrava e commoventosi sempre che vedesse un viso di bimbo ridente nel sole... E dicono che nella morte il suo volto si sia composto quasi in sorriso e rivolto ancora verso il mare.

AMBROGIO ALCIATI

È una gran tristezza. Ancora un lutto per l'artista: Ambrogio Alciati rapito da una polmonite, in pochi giorni. Ma con lui la morte è stata ingiusta e spietata. Era nel pieno della maturità: nel meglio della sua vita, nel meglio della sua arte. Modesto e buono, amico generoso, alieno da vanità, alieno da intrighi, viveva sereno e in pace,

gestioni tranquille e un poco morbide; e tutto è chiuso tra due immagini più frequenti: una che inizia, l'altra che termina: l'immagine umile e un poco dolente della sua madre e l'immagine pauffa della sua bambinella. Così, dalla transizione della sua terra natale — da cui erano pure partiti alla volta di Lombardia il Sodoma e Gaudenzio Ferrari — e dalla sua lunga dimora milanese, Ambrogio Alciati aveva tratto il carattere prettamente lombardo della sua arte.

Era nato a Vercelli il 6 settembre del 1878. Il padre, decoratore e pittore d'insegna, lo aveva lasciato orfano a sei anni: la madre, che per campare dipingeva tavolette votive, l'aveva allevato con amore eroico, raggiungendolo poi a Milano, quando egli già vi incominciava a farsi strada. A Milano, l'Alciati era venuto a diciannove anni, con una pensione di cinquanta lire mensili, per frequentarvi l'Accademia di Brera. Allievo del Bignami e del Tallone, a vent'anni vinceva il premio Baruffi, con un acquerello figurante un episodio della vita di Giuseppe Verdi. Dopo, i suoi buoni successi erano seguiti senza contrasti. Dai modi più effusi e romantici della sua giovinezza, quali apparivano nei dipinti: *Gli amanti* e *L'Annunciazione*, esposti a Brera, e nello *Spasimo*, esposto alla VII Biennale Veneziana, dove gli estremi influssi cremoniani si distacevano in vaghe monocromie, rivelando tuttavia il desiderio di rompere gli ultimi impacci accademici, il pittore era venuto, mano mano, attraverso alla *Nonna ammalata* e alla *Pace perihula*, a forme più salde e colorite, in cui la sua natura dolce e sentimentale s'esplicava con maggior pienezza e forza di pittura. Così nacquero i ritratti della madre, che sono forse tra le meglio cose che egli abbia dipinte. Uno d'essi figure alla *Galleria d'Arte Moderna* di Milano; altri si vedevano nel suo studio: pieni di tenerezza e di semplicità. E al ritratto, in genere, aveva dedicato poi la sua maggiore attività. Qui, veramente, contemplando all'elemento lombardo qualche riflesso inglese, il pittore s'era fatto una mano, una scioltezza, un'eleganza, un raffinatissimo gusto, per cui poteva stare in pari coi maggiori e più celebrati ritrattisti d'ogni paese. Per questa forma d'arte specialissima, che ha così diverse esigenze, l'Alciati aveva doti oggi rare: disegno sicuro, senso dell'eleganza, gusto al decoro, e, sopra tutto, una leggerezza saputa, un tocco fluido e avvolgente, un modo di comporre, di far campeggiare e risaltare la figura, che lo rendevano particolarmente adatto ad effigiare la donna moderna. Ritratti maschili ne fece e di molto notevoli: ricordiamo quello d'un ufficiale straniero, esposto prima della guerra, e quello recente del Principe Umberto; pure, tra quelli femminili, sono da ricercare i suoi migliori: quale il ritratto di *Dona Javotte Bocconi*, o quello della *signorina Bindi*, cui fu assegnato il premio del Principe Umberto nel 1914. Molti, e forse la più parte, se rimangono sconosciuti, o quasi; perché l'artista, da quanto era schivo, poco li mostrava e, anzi, da anni non li mostrava più. A farlo oggi conoscere più degnamente, sarebbe doverosa alla sua memoria un'esposizione compiuta. Fra un ritratto e l'altro, egli ancora dipingeva, per sé, paesi delicatissimi e quadretti di soggetto religioso. In questi ultimi tempi, aveva eseguito il ritratto di Romano Mussolini, ancora attendeva a un grande ritratto del Duce, quando la malattia lo colse. Morì Cesare Tallone, gli era succeduto, a Brera, nell'insegnamento della pittura di figura. Indulgente e sereno, sapeva farsi amare dai suoi alunni, e anche da quelli che, più impazienti, inclinavano a tendenze più moderne. Pure, in tanta bontà, parve che un solo rimpianto ne turbasse le ore estreme: «Forse non ho fatto tutto il bene che avrei potuto fare». Tali furono le sue ultime parole.

PIERO TORRIANO.



↑ Ambrogio Alciati (autoritratto), nato a Vercelli nel 1878, morto a Milano il 7 marzo. (Fot. Tullio)

fedele alla sua terra e al suo "Convento", che era legato alla sua arte più matura ed alla sua amicizia più cara: all'amicizia di Gabriele d'Annunzio. In quella vecchia casa il vecchio pittore servava intatta la bianca cella, dove l'ospite amico aveva scritto *Il Piacer*, *L'Innocente* e buona parte del *Trionfo della Morte*. «Oh i bei giorni di Francavilla! Che sciupio felice di giovinezza, di forze, di amori, di sangue, di vino!... Si viveva così: obliosamente. La sera mentre il plenilunio ottobrale saliva alla marina, i nostri cori risonavano nella tranquillità degli oliveti sotto l'incerto biancore argenteo dei rami. Erano le canzoni della patria...» Tali i ricordi del poeta. Né la vecchiaia aveva diminuito l'insaziabile vigoria del pittore. Dritto e segaligno, svelto e imperioso, immutato quasi: solo un poco calvo, e gli occhi — quei grandi occhi stupiti dei suoi autoritratti — come un po' rimpicciiti e privi ormai di meraviglia, egli camminava ancora lungo il suo mare, chiamando per nome e salutando con

tra il suo studio, la sua scuola e la sua casa: dove sempre gli veniva incontro, bionda e ridente, la sua piccina, che egli, quasi prego, mai si stancava di ritrarre. E ancora la notte che moriva, la volle accanto a sé, in quell'ultima effigie che ne aveva tratto. Ma a pensarla morta non si riesce. Piccolotto e tarchiato, il viso tondo e grassoccio, un po' calvo, la zazzera biondata dietro l'orecchio piccino, gli occhi chiari, il breve pizzo a punta, eccolo: con la sua figura ilare e paciosa di pittore olandese del Seicento, con la sua risatella grassa...

Per contrasto, ci viene dinanzi agli occhi la sua pittura fine, tutta di sfumature e di tratti vanescenti, ora sottilmente elegante e signorile e ora sentimentale e un po' romantica... Vaghezza di forme che si perdono in fondi monocromi e vaporosi, grazie femminili, armonie di colori che non stridono ma si compongono in sordina, dolcezza d'affetti: il potere della sua arte è quello di schiudersi come una soglia da cui vaporino sug-



La platea e i palchi del Teatro Reale dell'Opera gremiti dai rappresentanti di quello che il Duce ha chiamato "lo Stato Maggiore della Nazione". (Fot. Lusi)

LA PRIMA ASSEMBLEA QUINQUENNALE DEL REGIME

Il vecchio Teatro Costanzi — trasformato in Teatro Reale dell'Opera — ha assistito in altri tempi, fra uno spettacolo e l'altro, a manifestazioni civili patriottiche e politiche con dibattiti e comizi di vario genere, ma non ha mai accolto un'adunata così imponente — per una manifestazione così solenne e così singolare — come quella convocata a Roma per il Primo Quinquennale del Regime Fascista. Al teatro rinnovato si sono dati convegno domenica scorsa gli esponenti più significativi della nuova Italia sognata e preannunciata da Mussolini: i membri del Governo e del Gran Consiglio, le più alte gerarchie dell'Esercito, della Marina, dell'Aviazione e della Milizia, i membri del Senato, i candidati al Parlamento, i Prefetti del Regno, i Podestà dei capoluoghi di provincia, i Segretari federali, i Direttori dei giornali di tutte le forze vive e operanti della nazione; cultura, associazioni di reduci, organizzazioni sindacali, dopolavoro, sport: tutti gli uomini che nel Regime hanno posti di responsabilità e di comando.

Non un'assemblea né un congresso di partito, non una parata coreografica, non un comizio elettorale, ma l'adunata dello stato maggiore di tutto il popolo italiano, chiamato a gran rapporto dal Capo del Governo e Duce del fascismo.

Per l'occasione, il Teatro Reale dell'Opera — ancora echeggiante dei lirici lamenti amorosi di Tristano ed Isotta — si è trasformato d'incanto per accogliere l'eccezionale pubblico.

Sul palcoscenico un grandioso padiglione

purpureo poggiante su enormi fasci littori dorati; festoni di lauro svolgentisi tra colonne e colonne, e targhe di bronzo recanti le scritte: Aratro, Prora, Religione, Patria, Famiglia. Lo sfondo è formato dal panorama semirigido del teatro che dà l'impressione di un infinito luminoso orizzonte celeste. Questa sistemazione, ideata da Pericle Ansaldo, è stata realizzata da Camillo Parravicini, capo degli scenografi del Teatro dell'Opera.

Verso il palcoscenico, in attesa dell'arrivo del Duce, è naturalmente rivolta tutta l'attenzione dell'enorme pubblico: quasi quattro-mila persone.

Sul palcoscenico sono schierati, in piedi, tutti i quattrocento candidati al Parlamento: i deputati uscenti, non senza qualche atteggiamento di superiore disinvoltura nei confronti dei deputati novellini, taluni dei quali calcano per la prima volta il sacro suolo dell'Urbe. Deputati novellini, ma non tutti giovanissimi, che fra tante ghioie folte e brune, biancheggia qualche testa veneranda. Fra i candidati — vi è un signore che porta gagliardamente i suoi settant'anni suonati, l'avvocato Mezzi di Milano, rappresentante la "Dante Alighieri", la benemerita istituzione che in tempi oscuri tenne sempre viva la fiamma dell'italianità e che può considerarsi, per certi riguardi, come precorritrice dei tempi nuovi glorificati dalla grande adunata.

Sul palcoscenico arrivano un dopo l'altro, soli o a gruppi, i membri del Governo e i membri del Gran Consiglio, salutati al loro apparire da calorose manifestazioni. Primi

ad affacciarsi sono due Quadriviri della Marcia su Roma, il senatore De Vecchi conte di Val Cismon e il senatore De Bono, quest'ultimo in uniforme coloniale. Applausi e alti alala. Gli applausi si rinnovano all'arrivo del ministro Ciano conte di Cortellazzo, il compagno di D'Annunzio nell'eroica beffa di Buccari. Accolto con manifestazioni di deferenza è l'ex presidente del Senato on. Tittoni, membro del Gran Consiglio, nella sua veste di Presidente dell'Accademia d'Italia. Egli va a sedersi accanto all'on. Ricci, capo dell'organizzazione dei Balilla. Sono gomitati a gomito i rappresentanti di due età, di due generazioni inquadrati ed operanti nel Regime fascista. Il senatore Gentile, ex ministro dell'Istruzione, va a prender posto in un gruppo di altri ex ministri, fra cui l'on. Volpi conte di Misurata e l'on. De Stefani, dalla larga scultorea faccia di imperatore romano. Alta Cultura, Economia, Finanza, forze formidabili di qualsiasi regime che si rispetti, midibili di qualsiasi regime che si rispetti, la comparsa di Augusto Turati, in uniforme di generale della milizia, e che dall'on. Farinacci, che gli stringe forte la mano, viene accompagnato al posto centrale del gruppo delle alte autorità. L'assemblea conferma all'on. Turati, in modo solenne e clamoroso, il plauso conferitogli dal Gran Consiglio per il forte contributo dato dall'alto gerarca alla vasta trasformazione di spiriti e di compiti svolta dal fascismo.

Gli applausi e gli alala sono alternati col canto di "Giovinezza", e di altri inni fascisti. In attesa del Duce diamo uno sguardo alla sala, gremita in ogni ordine di palchi,

PRELIMINARI ALLO STUDIO DEL FANCIULLO

APPUNTI DI GIOVANNI GENTILE

SEI LIRE.

Torino editrice.



ROMA: L'IMPONENTE ASPETTO DEL TEATRO REALE DELL'OPERA
Sul palcoscenico, in prima fila da sinistra a destra: On. Cassini, on. Marinelli, on. Blanc, on. Fedele, on. Farati, on. Martelli, gen. Gazzera, on. Bottai, on. Giurini, on. Maraviglia, ammiraglio Siriano.



ENTRE IL DUCF. PRONUNCIA IL SUO MEMORABILE DISCORSO - X MARZO.

Fariacchi, on. De Vecchi, gen. Del Bono, on. Ferruzzi, senatore Mesconi, on. Ciano, on. Belluzzo, on. Rocco, on. Cristini, on. Starace, on. Forges Davanzati, on. Roach, senatore Tattori, on. Ratti, on. Melchiorri.

(For A. Rossi)

nell'anfiteatro e nella platea. In un palco i Grandi Marescialli d'Italia e il Grande Ammiraglio: gli artefici della Vittoria s'inquadrano mirabilmente nella superba cornice. Il fascismo ha esaltato la Vittoria e l'ha resa operante nello spirito delle forze armate e del popolo italiano. Nel gruppo dei generali di Armata troneggia la gigantesca imponente figura del generale Pettiti di Roretto, il cui nome è legato al ricordo dell'entrata delle truppe italiane in Trieste redenta. Fra il grigioverde delle uniformi degli alti ufficiali rosseggiava la fascia e lo zucchetto purpureo di un alto prelato. Chi è? chi è? E monsignor Panizzardi, vescovo castrense. Tutta la lunga fila di palchi ospita i senatori fascisti, compresi quelli di recente no-

mistico, al posto dell'orchestra, sopraelevato e trasformato in tribuna della stampa, i rappresentanti dei quotidiani e delle principali riviste.

L'immensa folla, un po' agitata e nervosa nell'ansia dell'attesa, si ricompone in un alto austero silenzio quando è annunciato l'arrivo del Duce. E prorompe in una clamorosa esaltante prolungata manifestazione di entusiasmo frenetico e gioioso quando il Duce, accompagnato dal Sottosegretario alla Presidenza on. Giunta, da Arnaldo Mussolini e da altri del seguito, appare sul palcoscenico e con passo energico sale sulla pedana a lui destinata, accanto alla quale è collocato il gagliardetto dei Fasci di Combattimento.

Dall'avvento del fascismo al potere ab-

biata in un applauso fragoroso all'indirizzo del Re.

Una grande manifestazione all'Esercito ha provocato la parte del discorso relativa alle forze armate, presidio sicuro dell'esistenza e dell'avvenire della patria. Le acclamazioni si ripetono quando l'on. Mussolini afferma che l'Italia non vuole turbare la pace ma è sempre pronta alla difesa dei suoi interessi in qualsiasi parte del mondo.

L'accenno che il Regime è disposto ad anticipare la cessazione delle leggi di eccezione, purché l'antifascismo superstiti si rassegni all'irrevocabile fatto compiuto, è accolto con soddisfazione dall'assemblea. E un'ondata di gioiosa soddisfazione è partita dal gruppo dei rappresentanti statali quando il Capo del



Il movimento intorno al Teatro Reale dell'Opera durante l'Assemblea.

(Fot. Bruni)

mina, fra cui taluni che per l'età e per l'aspetto contribuiscono a ringiovanire l'alto consesso. Fra i neo-senatori, il principe Boncompagni governatore di Roma e il suo predecessore principe Potensiani; in un gruppo di senatori, fra alcuni vegliardi, la figura elegante snella e giovanile del neo-senatore conte Guido Visconti di Modrone, nel campo dell'arte fervido assertore d'italianità all'estero.

In altri palchi ammiragli, alti ufficiali dell'Aviazione, comandanti di zona della Milizia Nazionale, Consoli addetti al Comando, magistrati, e su in alto, in paradiso, la nota gentile rappresentata delle delegate provinciali dei Fasci femminili.

Nella platea, sgomberata dalle poltrone, i rappresentanti delle Confederazioni e dei Sindacati, i rappresentanti degli insegnanti, degli studenti e degli impiegati; nel "golfo

biamo assistito a diverse grandiose manifestazioni — a Roma e in altri centri d'Italia e anche d'oltremare — dominate dalla presenza del Duce, ma mai, come in questa storica assemblea, abbiamo visto il volto del grande animatore così raggiante di intima soddisfazione e di legittimo orgoglio.

Tardive e inutili sarebbero le nostre impressioni sul forte discorso tutto materiato di fatti, pronunciato dall'on. Mussolini, discorso che ha avuto così larga risonanza in tutto il mondo, specialmente per quanto ha detto, in forma così elevata e incisiva, intorno alla soluzione della "Questione romana".

Quando ha ricordato che il giorno 11 febbraio è stato dal Sommo Pontefice finalmente e solennemente riconosciuto il Regno d'Italia sotto la Monarchia di Casa Savoia e con Roma capitale, l'assemblea è scop-

Governo, accennando alle poco brillanti condizioni della burocrazia, ha fatto intravedere il suo proposito di migliorarla. La pronta presa in considerazione dell'elemento burocratico presente all'adunata mette di buon umore l'assemblea e lo stesso Mussolini così parco di sorrisi.

Le ultime frasi del discorso pronunciate con accento vibrato: "L'Italia è fascista e il fascismo è l'Italia", vengono accolte da un tumulto di applausi, di evviva, di grida e di canti che accennano a finire soltanto quando il Duce ha lasciato da tempo il teatro.

L'on. Mussolini, al principio e alla fine del discorso, ha dato convegno al popolo italiano al prossimo Quinquennale del Regime che avrà luogo nel 1934, anno XII.

Auguriamoci tutti di poter esser presenti e acclamanti al nuovo appuntamento.

Bladnaus.

Ferro-China Bisleri
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

Acqua Nocera Umbra
LA REGINA DELLE ACQUE DA TAVOLA

NOZZE AGOSTE NEI REAMI DEL NORD

OLAF, PRINCIPE EREDITARIO DI NORVEGIA
E MARTA DI SVEZIA

Nei tre paesi scandinavi vi sono tre corti reali alquanto diverse. Quella di Svezia, nella rigida aristocrazia della forma, rappresenta la tradizione antica; quella di Danimarca, pur conservando in circostanze solenni l'apparato di altri tempi, ha una impronta patriarcale; quella infine di Norvegia, formata da pochi decenni, rispecchia la semplicità più democratica. Il re Gustavo di Svezia frequenta il "club" dei Nobili, pranza una volta all'anno in casa dei Ministri accreditati presso di lui, gioca volentieri il bridge ed il tennis, di cui è appassionato, ma conserva, pur senza affettazione, le distanze da sovrano. I principi reali di Danimarca, non distinguendosi nella loro uniforme da qualunque altro ufficiale della Guardia, s'incontrano, durante i bei giorni d'estate, nei dintorni di Copenhagen, sull'imperiale dei vagoni di terza classe per fumatori. Il re Haakon di Norvegia gira solo ed a piedi per le strade di Oslo, anzi non sdegna di salire talvolta sulla piattaforma di uno dei tram cittadini, sapendo che il pubblico gli manifesterà il proprio rispetto astenendosi da qualsiasi manifestazione.

È appunto ad Oslo, in questa corte senza ricchezza e senza cerimonie, che si celebreranno, il 31 di marzo, le nozze del futuro erede del trono, il principe Olaf, con la sua leggiadra cugina Marta, figlia del principe Carlo di Svezia, fratello del sovrano regnante e consorte della principessa Ingeborg di Danimarca. Ciò spiega la parzialità dei due fidanzati augusti; parentela che, si dice, abbia formato oggetto di qualche obiezione in seno allo Storting o parlamento norvegese.

Queste nozze, di cui si fa gran caso ad Oslo, rappresentano non soltanto un episodio d'amore, ma altresì un avvenimento politico che è quello della riconciliazione definitiva di due dinastie, che, pur essendo unite da stretti legami di consanguineità, erano state, negli ultimi anni, poste degli eventi in una situazione, se non di ostilità, certo di reciproca freddezza.

Allorché la Norvegia, nel 1905, volle separarsi dalla Svezia, rompendo l'antica unione personale che manteneva i due reami sotto un comune sovrano, pungenti furono le amarezze ed i risentimenti degli Svedesi. Il partito militare di quest'ultimo paese era incline a ricondurre, alla forza delle armi, la "fedifraga" Norvegia al rispetto del patto di unione da lei denunziato, e sul primo momento si temè che tra i due paesi fosse per scoppiare la guerra. Vi fu un principio di mobilitazione svedese, dall'altra parte i Norvegesi fortificarono i passi delle Dolomiti, attraverso i quali avrebbe potuto passare l'esercito invasore. Ma la Svezia non ammette la sua fama di essere un paese di grande civiltà, e non si lasciò indurre da un nazionalismo malinteso ad una guerra fratricida.

Ciò non impedì tuttavia che gli Svedesi si sen-

tissero più dolorosamente feriti allorché videro che il trono del nuovo re, regio indipendente di Norvegia era stato proferito ad uno stretto congiunto del loro proprio re, il principe Carlo, se- condegno dell'allora erede della corona danese e di Luisa di Svezia, una nipote appunto del loro sovrano Oscar II. Il principe Carlo ascese infatti il trono cui era stato chiamato, mutando il suo nome in quello di Haakon, portato già da sei sovrani della precedente dinastia genovese e norvegese, tanto che s'intitolò Haakon settimo e non primo.

I rapporti fra le due corti di Stoccolma e di Cristiania (come Oslo si chiamava prima che la ribattezzasse il nazionalismo norvegese) non potevano, dopo tali avvenimenti, esser facili; si può anzi affermare che, nei primi anni, non esistessero affatto, come erano, per ridosso, divenuti appena formali quelli fra le famiglie regnanti di Svezia e di Danimarca. La riconciliazione avvenne nel 1911, allorché fu inaugurato in Stoccolma un monumento dedicato alla memoria di Carlo XV, padre della regina di Danimarca. Quest'augusta signora venne ad assistere alla cerimonia, insieme con il consorte, il defunto re Federico VIII. Chi scrive rappresentava in quel momento l'Italia alla corte di Svezia, in qualità d'Incarnato d'Affari, e ricorda i particolari di quell'avvenimento storico. I sovrani danesi non potevano attendersi di trovare a Stoccolma un'accoglienza entusiastica, furono però ricevuti con quella cortesia cortese che forma il carattere delle popolazioni scandinave.

Non vi furono banchetti con scambio di brindisi ufficiali, ma un ricevimento a Corte, cioè che diede maggiormente all'incontro dei sovrani il carattere di una ricomposizione di famiglia. Il giorno dell'inaugurazione del monumento a Carlo XV, il re Gustavo vestiva l'uniforme danese, il re Federico la svedese.

La pace fra Stoccolma e Copenhagen era fatta, doveva seguire più tardi quella fra Stoccolma e Cristiania.

Le nozze odierne pongono a quest'ultima il suggello, poiché la futura regina di Norvegia sarà una principessa svedese, e — particolare specialmente gradito al futuro re — quella che la fama designa attualmente come la più bella fra le principesse di augusta prosapia. Le tre figlie del principe Carlo di Svezia sono del resto ammirate per la loro leg-



giadria, e ad esse sembra arridere il destino, poiché a due di esse ha già promesso, in Belgio e in Norvegia, due corone regali.

Bechté le non abbia avuto l'onore di conoscerle che fanciulle, credo che possiede qualità degne della loro fortuna. Basterebbe ad esse di aver ereditata la bontà innata dei loro genitori. Come marito, padre, soldato, Carlo di Svezia è un principe che ispira simpatia e rispetto; la sua consorte, la principessa Ingeborg, è esempio di quelle virtù familiari che hanno reso così stimabile la discendenza femminile del vecchio re Cristiano X di Danimarca, ornamento della quale furono la regina Alessandra e la zarina Maria Feodorovna.

È da supporre che la nuova principessa ereditaria di Norvegia abbia ricevuto in retaggio anche la semplicità affabile dei suoi genitori, qualità questa che la renderà accetta ai Norvegesi, popolo che, per la sua educazione, si può dire non conosca differenze sociali.

Il principe Carlo, che una delle illustrazioni ci mostra presso i giovani fidanzati, insieme alla famiglia, ha trovato nelle sue abitudini di vita semplice un conforto allorché, qualche anno fa, il crollo di un istituto finanziario danese al quale aveva affidato una parte notevole della sua fortuna, lo costrinse ad abbandonare la villa ove dimorava in Stoccolma, per una residenza più modesta. Oggi egli non occupa che due piani di una delle belle e moderne case che formano il vanto della capitale svedese. Ma tale sacrificio, anziché diminuirlo, ha reso anche più nobile la sua figura. Egli è sempre un principe della casa reale di Svezia, e il padre di due future regine.

Ci resta a dire del principe Olaf.

Sin dalla fanciullezza egli fu particolarmente amato dai Norvegesi, che vedevano in lui, con orgoglio nazionale, il primo futuro sovrano nato ed educato realmente nella sua patria, colui che doveva dare alla patria stessa una stirpe non più naturalizzata, ma rispecchiante la rinascenza delle antiche dinastie noranne.

In un paese contrario all'aristocrazia, ove il senso dell'uguaglianza e della libertà individuale giunge sino alla più ombrosa suscettibilità, il principe Olaf ha guadagnato il cuore del popolo che sarà un giorno chiamato a governare, dando ad antivedere ch'esso troverà in lui un sovrano corrispondente ai suoi desideri. Olaf porta degnamente il nome del gran santo della sua gente, non concepisce né posa né vanità: è, dopo il re suo padre, il primo cittadino fra i cittadini, un simpatico camerata per gli ufficiali suoi camerati: in altre parole, un Norvegese autentico del suo tempo.

Quando verrà la sua ora, saprà perfettamente, salendo sul trono, quale missione l'aspetti. Quell'ora giungerà secondo i decreti del destino. Pel giovane principe sia per battere adesso un'ora più felice quella dell'amore.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE.



Nel centro il principe Carlo di Svezia, con la consorte principessa Ingeborg; a destra il principe ereditario di Norvegia, Olaf, con la fidanzata principessa Marta; a sinistra la sorella della fidanzata, principessa Margherita.



Il nan dolce stil novo e il volto di Berlino. - Un apostolo di carità che fu grande amico degli italiani.

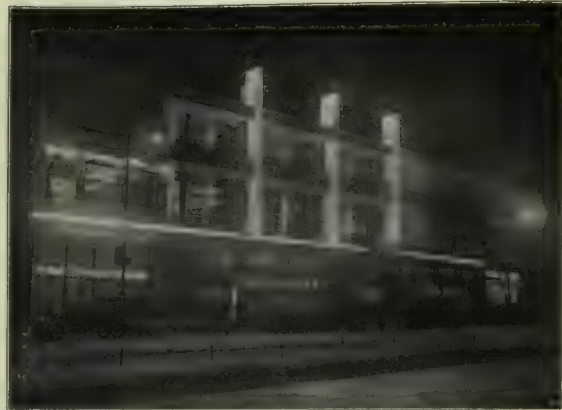
Berlino, fine febbraio.

Tornare a Berlino dopo qualche mese di assenza significa sperimentare in modo tutto speciale quel privilegio degli occhi riposati e freschi, che fanno veder di più e più vivamente quanto ci sta intorno; che è poi il solo segreto professionale (o piuttosto tecnico e psicologico) dell' "inviato speciale", e del reporter viaggiante.

Qui si torna... per concludere: nulla di nuovo sotto il sole (o sotto la neve). Le stesse eterne questioni in discussione: verso l'estero, disarmo, minoranze nazionali, e le legendarie riparazioni; all'interno la disoccupazione, la cronica crisi politica con la famosa grande coalizione sempre tentata e sempre abortita, le solite baruffe in famiglia tra Baviera, Prussia ed Impero... Lo scenario politico è una specie di scatola da costruzioni, coi noti pezzi che si alternano, un po' più in qua, un po' più in là, ma infine restano sempre gli stessi.

La imponente e operosa macchina di questo grande paese, di questo popolo massiccio, par fatta apposta per non dare impressioni immediate vivaci, colorite; ma quelle che dà, meno brillanti ma più sostanziose, si formano lentamente, come sedimentandosi, e rispecchiano il suo tenace lavoro diffuso da per tutto, l'attività senza tregua che percorre da capo a fondo tutto il suo organismo dai complicati ingranaggi.

Che c'è di nuovo a Berlino? Si costruisce:



Il nuovo Caffè Riedel, di notte.

zioni inevitabili — deriva quanto ha di più schietto e caratteristico non da astruse ricerche arbitrarie, ma da necessità tecniche, e ne trae affidamento di vitalità. Un impulso essenziale in questo senso lo hanno dato senza dubbio le costruzioni dei grandi empori *entombés*, la cui funzione di galleria d'esposizione permanente e di vendita d'ogni sorta di merci dettava le regole costruttive della

Tale stile si è poi venuto facendo sempre più nudo, geometrico, schematico. Facciate a lunghe fasce rettilinee, vetri colorati o maioliche a smalto, cristalli incorniciati di lucido metallo: un'architettura, una decorazione che senti sotto l'influenza della sagoma dell'automobile, dell'aeroplano. L'ingegnere prevale sull'architetto. È la famosa *neue Sachlichkeit*, la "novella concretezza", motto di tutta la nuova generazione, che l'applica dalle arti figurative alla letteratura al teatro, sorta di neoclassicismo che sorge sulle macerie del cubismo, fermento non privo di virtù fecondatrici e purificatrici. Ecco qua l'ultimo grande caffè, apertosi qualche settimana fa nel centro movimentatissimo ed elegante del West berlinese, a due passi dal Giardino Zoologico: facciata tutta cristallo, a righe orizzontali, sbarrata come da tre enormi punti ammirativi, da tre altissime stalattiti luminose: esigui prismi di vetri appannati, che racchiudono migliaia di lampadine; una triplice ghiacciata fontana luminosa. È una decorazione creata per le ore notturne, così come tutto il quartiere, fitto di ritrovi eleganti, di cinematografi monumentali, non palpita della sua vita propria se non a lume d'elettricità. Rigidamente geometrica, la costruzione sa un po' di "trovata", cerebrale, ma non senza genialità e ardimento. E non è qui esempio isolato.

Qualche novità ancora: a teatro. Lo sforzo degli inscenatori nel superarsi è qui costante, e non si limita ai lavori modernissimi, ma investe, nella sua frenesia di rinnovamento, anche il repertorio tradizionale. E si avventa, si direbbe per bravata, su quel che ha forme più chiuse e determinate. Noi non ci spaventiamo più, ad esempio, di un Amleto in marina o di Giulietta e Romeo in abiti moderni, o con scenario ridotto a zero, o portati su un palcoscenico di marionette: tanta libertà di stilizzazione siamo pronti ad ammettere per opera di pura poesia. Ma prendere invece un melodramma pieno di "caratteristico", come i tardo-romantici *Racconti di Hoffmann*, con la musica... tutt'altro che futurista del vecchio Offenbach, e farne una messa in scena ultramoderna... Eppure



La centrale di Rummelsburg sulla Sprea.

sorgono e si rinnovano case e facciate, cinematografi, caffè; in quelle forme modernissime, volitive più o meno felici ma che ad ogni modo permettono ai tedeschi l'orgogliosa affermazione: "Noi abbiamo uno stile moderno!". E la capitale viene giorno per giorno assumendo un volto più moderno. Moderno, moderno, moderno: parola d'ordine. (*Modern*, in tedesco, vuol dire anche "di moda...") Stile architettonico moderno che — attraverso tentativi, esagerazioni, aberrazioni

destinata ad ospitarli: una gran gabbia vuota nel mezzo, ripiani a balconate, ossatura di pietra, cemento e acciaio, enormi vetrate. Wertheim, già vecchio di parecchi anni, rimane il primo grande modello berlinese del genere, con reminiscenze d'architettura tradizionale assai bene amalgamate nello "stile verticale". (Bellissimo, al termine di tutto, uno sviluppo in questa direzione: l'edificio possente e sobrio della grande centrale elettrica sulla Sprea, poco fuori di Berlino.)

Clinica specializzata per
MALATTIE NERVEUSE
VILLA BARUZZIANA - BOLOGNA
Dir. Med. Prof. V. Neri - Membro Società Neurol. Parigi

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni
È il custode delle serenità avvenire di tutti quelli che lavorano. Esso offre a chiunque le più miti tariffe ed una varietà di contratti che rispondono ad ogni bisogno e ad ogni condizione sociale.



è questo (oltre a un *Vascello Fantasma* con personaggi in *pull-over* che ha suscitato anch'esso scandalizzate proteste di wagneriani e d'altri) il regalo che offre al pubblico berlinese nientemeno che il Teatro dell'Opera di Piazza della Repubblica, una delle scene musicali sovvenzionate dallo Stato e poste sotto l'alta direzione del Ministero della Pubblica Istruzione prussiana. Quindi colorito politico assunto dalla faccenda e allegrida degli elementi più conservatori: grida e proteste nella stampa, beninteso, che questo docilissimo e disciplinatissimo pubblico è troppo bene educato per protestare in teatro in forme rumorose. Immaginate dunque la scena del prologo: gli studenti raccolti intorno a Hoffmann nel cantinone. Circondano una specie di lineare banco da bar, credo di porcellana bianca, flettato di metallo, seduti su sgabelli del più nuovo stile immaginabile: un telaietto nichelato, ridotto ai minimi termini, sul quale è teso un pezzo di tela. Immaginate ancora la scena veneziana: San Marco non è che una linea punteggiata, la quale segna sullo sfondo la sagoma della cupola e del campanile; una rossa prora di

tori, allevatori, cacciatori; ecco, nel centro classicamente, a due passi dalla Porta trionfale di Brandeburgo, all'Accademia di Belle Arti, la stupenda mostra d'arte cinese. Dicono sia questa la più perfetta del genere che sia mai stata organizzata: nessun museo, nessun collezionista possiede una raccolta altrettanto ricca e compiuta. Tutti i maggiori musei del mondo e i più ricchi collezionisti privati hanno prestato il meglio dei loro tesori per combinare questa eccezionale mostra temporanea, che comprende milleducento pezzi: dalla Germania alla Cina, dall'Italia e dalla Francia alla Russia e all'Inghilterra, dalla Svezia all'Olanda al Belgio alla Svizzera agli Stati Uniti. Ma non si tratta di numero né di massa. Incomparabile è la qualità, è il pregio artistico e l'incanto che offrono questi frutti squisiti della vecchissima e raffinatissima civiltà cinese. So di qualcuno che, entrato a caso alla mostra, triste, preoccupato, a poco a poco ha sentito dileguare i pensieri che lo assediavano, perdendosi — o ritrovandosi — in serena contemplazione delle fragili terrecotte o dei bronzi di potente stilizzazione, del meraviglioso tappeto mongolo a fiorami, che prende tutt'un'altra parete della sala centrale, dei vasi di tinte delicatissime, di forme perfette....



Carlo Sonnenschein. (Fot. Scholt)

È morto il Dottor Sonnenschein.

Non c'è italiano a Berlino, che non sappia chi era Sonnenschein. Rare volte fu visto, intorno ad un uomo che non fu né artista, celebre né politico famoso, così largo compianto e tutto così sinceramente sentito. Sonnenschein — *nomen numina* — significa "lume di sole". E questo sacerdote cattolico (ma nell'uso tedesco il titolo accademico sostituisce il *Don* e ogni altro appellativo) fu per migliaia di anime in pena, cattolici e non cattolici, tedeschi o italiani o altri, un raggio di luminosa carità cristiana. La basilica di Santa Edvige non bastava a contenere la folla accorsa, in una affacciata mattina di lavoro berlinese, all'ufficio funebre di Carlo Sonnenschein. Vi erano alti personaggi e umili gente: dall'ex Cancelliere Marx e dall'Ambasciatore d'Italia alle associazioni della colonia italiana con le loro bandiere.

Sonnenschein, che conosceva bene l'Italia, era da tempo come il parroco della colonia nostra, che il vescovo aveva particolarmente affidata alle sue cure. Renano di nascita, venuto tardi a Berlino, questo tipo meraviglioso di sacerdote moderno trovò nell'ambiente della città enorme, che schiacciava e meccanizzava l'individuo e ne avvelenava la miseria, il vero campo della sua missione di carità. Lo spirito più pratico, un'attività incredibile (non si può immaginare quante persone potesse ricevere, pronto ad ascoltarle, intenderle, aiutarle, quante faccende potesse sbrigare nelle ventiquattr'ore, quest'uomo di corpo tozzo, di salute scarsa, di indomabile energia): conferenze associazioni biblioteche ritrovi da lui creati o diretti, schedari col quale telefono telegrafo publicistica culto: ecco la tastiera quotidiana sulla quale si cercitava l'attività verghiana del dottor Sonnenschein. Nessuno saprà mai quanti ignoti egli abbia confortati e soccorsi, quanto danaro sia passato attraverso le mani del povero, semplice prete, cui da ogni parte si affidavano volentieri offerte, sapendo che erano spese bene; quante iniziative abbia assunte, quante difficoltà superate giorno per giorno, semplicemente, cristianamente. La sua missione era di aiutare gli angustiosi con fare pratico, spicco: trovando loro lavoro, piuttosto che offrendo elemosina. Ma nulla di arido, in questa sua pratica modernissima, da cittadino adottivo d'una "città tentacolare": la comprensione profondamente umana delle sofferenze e dei

bisogni del prossimo, che richiede poche parole, ne era l'anima. E chi l'ha udito, officante in chiesa, ricorderà sempre con commozione l'alto spirito religioso col quale egli spiegava e illuminava le formule del rito, rifacendole parola viva di fede sulle sue labbra e nell'animo degli ascoltanti. Uomo di ricca cultura, scrittore efficace, ultimamente anche deputato al Reichstag, Carlo Sonnenschein scomparso tra un plebiscito di compianto. Non conosco elogio pubblico di lui più eloquente di quello tributogli dai socialisti, così lontani da lui nel campo delle idee e della politica. Ma ogni discussione di tal genere cessava di fronte alla calda virtù operosa del dottor Sonnenschein. Esempio di evangelica carità attiva, che egli intendeva modernamente così: "La cellula della Carità non è una sognata dimora agreste... Bensì un centralino avvolto di fili telefonici e dal rombo del traffico cittadino il Pianto nel bel mezzo degli uffici, delle casse, delle stanze degli uomini". Questa fu la *neue Sachlichkeit* del Dottor Sonnenschein.

Non parve ad alcuno una stonatura, che l'orazione funebre, pronunciata in Sant'Edvige dinanzi alla sua bara, fosse, come le note del canto gregoriano, raccolta e trasmessa ai lontani dal telefono senza fili.

Così anche non sembra a me irreverente dire di Lui morto — la triste novità berlinese per noi italiani, che Egli predilesse — dopo aver parlato di caffè, di teatri, d'esposizioni. È la vita della città, immerso nella quale, non mai sommerso, sacerdote militante del secolo XX e non ancorata, magnifica tempra di uomo dell'età sua, visse e ben visse, amando e operando, il Dottor Sonnenschein. "Lume di Sole".

Myrmex.



L'ingresso principale del Magazzini Wertheim.

gondola compie il color locale; e sta bene. Ma il ritrovo della lieta brigata di donne e gaudenti è scheletricamente arredato con certi lettini da sala operatoria, talibi ripiegabili tirati giù a scatto, come cuccette di vagoniletto, dalla parete nella quale (nell'atto precedente) s'incastavano: anch'essi, telaio di metallo nichelato che tien tesa una tela, sostegno di sparsi cuscini... Beninteso, lo spartito di Offenbach rimane tale e quale. Nessuno penserebbe ad armonizzarlo o soltanto orchestrarlo alla maniera moderna. E qui s'affaccia il problema: sin dove è lecito scalfare la scena dalla parte musicale di un melodramma, per trattarla con la libertà con la quale un illustratore accompagna di nuove figure un romanzo celebre? Critici di sinistra, intanto, plaudent, pur con riserbo, al "tentativo geniale". Nella stampa di destra si grida: "bolserismo teatrale!". Anche questo contrasto, questi tentativi e polemiche, sono qui novità sino a un certo punto.

E Berlino ci offre ancora esposizioni su esposizioni, altro aspetto caratteristico del suo fervore d'attività, d'organizzazione, e del gusto didascalico, dello zelo pedagogico proprio della mentalità tedesca. Ecco, all'estremo Ovest della città, nelle gallerie permanenti da esposizioni, la "Settimana Verde", mostra agricola che fa affluire alla capitale i più bei tipi di massicci provinciali, coltiva-

LA CHRYSLER MOTORS, che nell'industria automobilistica è una delle Case più importanti, continua ininterrottamente la propria attività. La produzione totale di questa possente Società — compresa la Plymouth — ci dà per l'ultimo trimestre 1928 un aumento del 42% contro il corrispondente trimestre dell'anno precedente. La cifra di produzione Chrysler — comprendente i tipi 55, 75, Imperial, Plymouth, De Soto, Dodge Brothers, Camions Graham e Fargo — ci dà infine, per l'ultimo trimestre 1928, un aumento di produzione del 51%, di fronte all'equivalente trimestre dell'anno millenovecentoventisette.

MENTRE L'OPERA DI RIMSKI-KORSAKOV VA IN SCENA ALLA SCALA DI MILANO

LA FIABA DELLO ZAR SALTAN

La Fiaba dello Zar Saltan, del figlio suo famoso e potente eroe, Principe Guibon Saltanovic, e della bella Zarevna-Cigno fu scritta da Alessandro Pusckin quasi cent'anni or sono. Al pari d'altre fiabe popolari russe da lui magistralmente rielaborate, egli la raccolse dalle labbra della sua vecchia nutrice Arina Rodionovna, "la confidente della magica antichità, l'amica delle invenzioni tristi e giucose". Il sereno stato d'animo, in cui si trovò Pusckin durante l'estate del 1831 che, dopo le nozze con Natalia Gonciarova, egli trascorse a Zarskoe Selo vicino agli amici Gogol e Zukovski, concorse a rivestir d'agili versi la trama che offrì, già sul finire dello scorso secolo, materia al librettista V. I. Bielski e ispirazione al dotto ingegno musicale di N. A. Rimski-Korsakov.

Nel dar forma drammatica a *La Fiaba dello Zar Saltan*, Bielski s'attiene abbastanza fedelmente allo sviluppo che l'azione ha in Pusckin, anche se deve qua e là — come nel caso del triplice viaggio oltremare di Guibon che si trasforma in zanzara, in mosca e finalmente in calabrone — ridurre a uno, per ovvie esigenze teatrali, episodi che la fiaba ama ripetere. Dove può, Bielski si serve dei versi originali. Anche nella parte che gli spetta in proprio egli ha modo d'impiantar la vena pusckiniana: così per bocca del Vecchio Nonno che nell'opera è chiamato a rappresentare certo la tradizione popolare (egli si ricorda perfino dello Zar Pisello!), si ode qualche verso d'un *Principio di fiaba* che Pusckin lasciò allo stato di frammento. In esso un orso si duole che il contadino gli abbia ucciso l'orsa e messo in un sacco gli orsacchiotti e chiama a raccolta le fiere del bosco. Bielski trasforma, in omaggio anche al tono grottesco della scena, la causa del dolore e fa che l'orso lamenti un vecchio calzare di tiglio stracciato dalle oche.

L'azione esce in complesso assai sveltita dalle mani dell'accorto librettista, ma è spesso inceppata da elementi di folklore a lui cari, specie al principio del primo atto. Indubbiamente il Vecchio Nonno, l'Istrione che tenta di scacciar l'ombra della tristezza dal volto della zarina con l'ingenua fiastrocchia, il popolo che viene ad offrirle il pane e il sale appesantiscono la fiaba che in Pusckin si svolge ariosa, fuori del tempo e in un mondo indefinito, se non si dà troppa importanza di gravitazione verso la terra russa al richiamo della canzone popolare che fischietta lo scioiattolo. Bielski trasporta invece, la fiaba dall'assoluta regione del sogno su terre ancora immaginarie, ma senz'altro russe, e perciò calca la mano sulle tinte nazionali.

Il disegno del libretto, che servì all'opera composta nel 1899, occupa sette

quadri che si raggruppano in un prologo e quattro atti. Ecco, in succinta esposizione, il soggetto della fiaba.

Una sera d'inverno, dentro una rustica stanzetta tre sorelle filano. Abita con esse

sorelle che la vecchia stima degne d'andar sposate allo zar. Ciascuna espone quello che farebbe, se dovesse mai esser zarina. La maggiore offrirebbe un sontuoso banchetto al mondo intero: la sorella mezzana vorrebbe invece tessere per tutti della tela riccamente adorna. A questo punto osa dire il suo sogno segreto anche la minore:

Se mai fossi imperatrice,
Poco esperti tessitrice,
Io vorrei al padre zar
Un figliolo eroe donar.

Dietro la porta semiaperta, in costosa pelliccia e corona, Zar Saltan ha udito inosservato: egli entra e proclama zarina la minore, mentre nomina rispettivamente cuoca e tessitrice le altre due.

All'uscita dello zar con la futura sposa succede una scena non ignota nemmeno al repertorio fiabesco d'occidente. La gelosia delle sorelle congiura con la malignità della vecchia contro la felicità della prescelta. Il malvagio terretto prevede la solita guerra e la conseguente assenza dello zar, durante la quale dovrà nascere il figlio. Allora un messo porterà certo al padre la notizia, e si decide d'adescar quel messo, di farlo bere e di sostituir la lettera (altro motivo occidentale) con questo falso messaggio:

Ha lo zar un bel bambino,
Un ranocchino, un topolino,
Non par figlio, né figliola,
Ma un'incognita bestiola.

una vecchia parente, Babaricha. Si canta una nenia simile a questa:

Lunedì che lunedì,
Martedì non lavora,
Mercoledì persi la rocca...

Ma tosto il lavoro s'interrompe e due delle sorelle conversano con Babaricha, mentre la minore accende la stufa, porta l'acqua, ecc. in docile silenzio da nuova Cenerentola. Il discorso s'aggira intorno ai pregi delle due

A descriver la partenza per la guerra e il dolce addio che Zar Saltan rivolge alla sposa ci pensa la musica. Il primo atto si apre con la ninna-nanna che le bambine cantano dentro il palazzo di Saltan al piccolo zarevic. Militrissa (così si chiama ora la sorella minore) si strugge nella lunga attesa della risposta al messaggio ch'ella ha mandato al marito lontano. Non valgono a distrarla né le torte fragranti con gli astrusi pasticciotti della cuoca, né gli adorni tappeti bizantini della tessitrice. Infine il messo torna con un terribile ordine che i segretari decidano a stento:

Zar Saltan ai suoi [boiardi]
Manda a dir che non si [tardi]
Madre e figlio a inabissar
Chiusi in botte dentro il [mar].

Dolore e penosa irrisoluzione della zarina innocente, esultanza nascosta delle tre congiurate. Dopo qualche discussione il popolo s'induce a rispettar la sacra volontà dello zar, e Militrissa si cala nella botte insieme con lo zarevic. La botte viene inchiodata e spalmata di pece. Il popolo l'accompagna col pianto e la rotola in mare.

Anche la navigazione della botte col pietoso lamento della



V. A. Sivov. - Ritratto di Pusckin



V. M. Vassiliev. - Le tre sorelle. (Disegno ispirato dalla fiaba di Pusckin.)

madre si affida alla musica. All'alzarsi del sipario sul secondo atto appare un'isola deserta, su cui non cresce che una piccola quercia. Accanto alla botte scopercchiata siede Militrissa. Lo zarevic Guidon, che si è già fatto un robusto adolescente, si rallegra della nuova libertà e si fabbrica un arco, strappando un grosso ramo alla quercia, per andar lungo la marina in cerca d'una preda. Sulle onde passa via dibattendosi un cigno inseguito da un enorme nibbio. Guidon abbatte quell'uccellaccio da rapina e apprende dal cigno di aver ucciso un mago. Torna stanco alla madre e si addormenta sulle sue ginocchia. All'alba risorge l'antica città di Candito che si sveglia dal secolare letargo e torna alla luce del sole con le dorate cupole delle chiese e dei monasteri, con gli orti e i sontuosi palazzi e le bianche mura merlate. Suono di campane a festa e fragorose salve di cannone. Il popolo esce a ringraziar Guidon d'averlo sciolto dalle catene del lungo incantesimo e gli offre la corona principessa.

Nel terzo atto Guidon è mesto. Egli accompagna con lo sguardo la nave di certi mercanti in zibelloni che hanno visitato l'isola, e che salpano verso il regno di Saltan. Guidon prova un acuto desiderio di seguirli. Ad appagar la nostalgia ch'egli ha del padre, il cigno lo trasforma in calabrone e gli dà con questo il modo di raggiungere la nave. Zar Saltan riceve nel secondo quadro i naviganti che gli narrano, dopo aver fatto largo onore alle sue mense imbandite, la serie delle meraviglie incontrate nei viaggi. Al racconto dell'isola prima deserta e poi sede d'una gran città, lo zar s'invaglisce di vederla. La cuoca, la tessitrice e infine Babaricha cercano di dissuaderlo, citando altre meraviglie.

La cuoca si richiama allo scoiattolo che ro-sicchia noci d'oro e sputa gli smeraldi; la tessitrice ai trentatré marinai eroi col mitologico precettore Cernomor che nascono dalla spuma del mare, ma questi prodigi si trovano già sull'isola meravigliosa. Il calabrone assiste ai tentativi delle donne di distogliere lo zar dalla partenza e le punge — prima la cuoca, poi la tessitrice — in un sopraciglio. Babaricha cita invece allo zar la smagliante bellezza d'una zarevna che

il mare per lavarsi, dà la materna benedizione ai giovani promessi. Quanto al sugello dell'unione, lo stesso Guidon consiglia:

A far nozze si leggiadre
Aspettiam l'amato padre.

Infine, Zar Saltan arriva, in compagnia delle tre donne e d'un gran séguito, sull'isola. Militrissa si ritira dentro il palazzo, finché Guidon accoglie il padre. Si preghusta il lieto fine, ma si vuole qui assaporar l'attesa, oncia per oncia. Lo zar piange sul petto di Guidon al ricordo della sposa perduta, e certa commossa umanità trema nel cuore del grottesco personaggio.

M'era nota la dolcezza
Di femmina carezza...

comincia egli il racconto e rievoca, e rievocandolo acuisce il rimpianto, il tempo felice. La vista delle meraviglie che l'isola presenta al suo ingenuo stupore distrae Zar Saltan. Ecco lo scoiattolo, ecco i marinai eroi, ecco la bella Zarevna-Cigno:

Ho sul cuore uman
Un potere arcan

E so far prodigi con esperta man,

dice ella in forma d'enigma. Agitatissimo, lo zar le chiede allora di rivedere Militrissa, e il prodigio si compie. Esultanza generale e riconoscimento di Guidon. Babaricha vede scoperto l'indegno gioco e fugge. La cuoca e la tessitrice si prostrano ai piedi del loro buon sovrano e implorano il perdono ch'è loro concesso. L'azione ha per coronamento le nozze principesche che consistono in un pantagruelico banchetto a cui partecipa l'intero popolo, e in una gran danza finale.

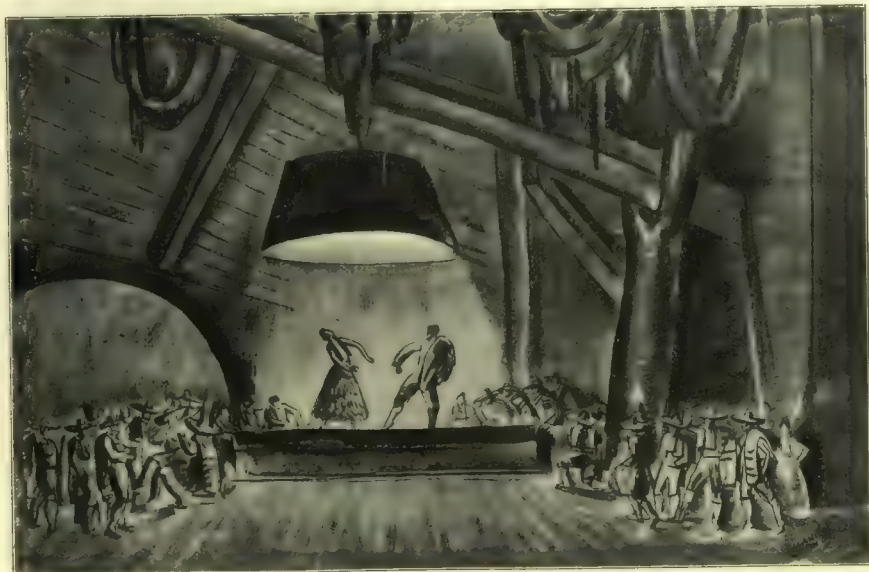
R. DE VOLSKI.



V. M. Vassiliev. - I marai eroi. (Disegno ispirato dalla fiaba di Pusckin.)

porta in fronte una stella e la lucente mezzaluna fra la treccia e che nell'isola non c'è. Tanto s'invelenisce il calabrone che le cava un occhio. Lo zar decide di partire. L'atto si chiude con un infruttuoso inseguimento al calabrone.

Anche all'apertura del quarto atto Guidon è mesto. Si è innamorato della bella zarevna non veduta ed erra pensoso tra gli effluvi della notte estiva. La zarevna, ch'è chiusa dall'incanto nel cigno, gli si manifesta. Militrissa, che sul far del giorno s'avvia verso



I BALLETTI DELLA COMPAGNIA DI IDA RUBINSTEIN ALLA SCALA UN QUADRO DEL "BOLERO", DI RAVEL. (Disegno di M. Velhai Marchi)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Nuovi Senatori: Avv. Enrico De Nicola, conte Fabio Guidi di Volterra, Attilio Odero, generale Gaetano Zoppi.



Roma. - Il Principe Ereditario visita la Mostra fotografica della Milizia
(En. Luc.)



Losanna. - Il matrimonio del comandante Zoppi con la signorina Le Coultre. L'uscita dalla chiesa. (Ed. Kettl.)



Brand e Stressemann, fotografati dopo l'ultima sessione del Consiglio della Società delle Nazioni a Ginevra.



L'arrivo a Palermo del nuovo arcivescovo monsignor Luigi Lavitrano

(En. A.F.I.)

IN VIAGGIO SUI GRANDI ESPRESSI DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA.



Al mattino, l'ampio ponte degli sport della motonave "AVGVSTVS", è in piena attività.



S. E. Villegas, ambasciatore del Cile a Roma, in viaggio con la signora sul "DVLIO".

La caratteristica Messa all'aperto, sulla motonave "AVGVSTVS", conforto spirituale per i valorosi lavoratori italiani.



Nel pomeriggio, prima dell'ora del tè, è dolce respirare la pura aria oceanica leggendo il libro preferito o il quotidiano di bordo *Corriere del mare* comodamente seduti sulle sedie a sdraio lungo la chilometrica, ampia passeggiata della motonave "AVGVSTVS".



L'on. E. Roosevelt, giurista di fama mondiale, venuto in Europa con la motonave "AVGVSTVS", per un'importante missione affidatagli dal Governo degli Stati Uniti.

L'anniversario della nascita di George Washington — Washington Day — celebrato a bordo della motonave "AVGVSTVS".



Come è noto al lettore, il grande espresso "AVGVSTUS", di 32.650 tonn. unisce — col gemello "ROMA" — l'Italia a Nuova York in 9 giorni solamente, mentre il grande espresso "DVLIO", di 24.500 tonn., unisce — assieme al gemello "GIVLIO CESARE", — l'Italia al Brasile in 11 e a Buenos Aires in 14 giorni,

LE GIORNATE ROMANE DELLA 'CITROËN ITALIANA.



Il Capo del Governo, che non lascia alcuna occasione per manifestare il suo personale interessamento ai progressi industriali della Nazione, ha voluto dare un segno del suo particolare gradimento alla giovane intraprendente Casa milanese, facendo una lunga sosta allo Stand "Citroën Italiana", al Salone di Roma e ricevendo successivamente una rappresentanza dei Dopolavoristi della fabbrica nella sala del Consiglio dei Ministri.



1) Il Duce ammiccia una nuova 6 cilindri "Lictoria Sez." — 2) — e passa poi ad osservare in ogni dettaglio la nuova "C 4." — 3) I Dopolavoristi della "Citroën Italiana", dopo la visita di omaggio al Duce, si recano a rendere omaggio alla Tomba del Milite Ignoto. Ecco la testa della colonna mentre appare al cospetto dell'Altare della Patria. 4) AL RADUNO DI ROMA. Gli assi della "Citroën Italiana": 1) Brilli Peri; 2) Baronessa d'Avanzo; 3) il Consigliere Delegato della Società, A. Pesci; 4) Campari. — 5) S. E. Turetti ammiccia una "Lictoria Sez." alla sfilata di Villa Glori. — 6) La prima fila della numerosa schiera di vetture "Citroën Italiana", che parteciparono al raduno.

LA MIA NIPOTINA, NOVELLA DI MICHELE DE BENEDETTI

— Annita, il giuoco è pericoloso.... — le disse la seconda volta che venne nel mio studio. Ogettata la *cloche* su di un divano e crollati i capelli corti con il tremito col quale un puledro agita la criniera, si era posta tranquillamente a sedere dinanzi alla piccola tavola dove fumava già il tè.

Alle mie parole levò per un istante il volto calmo e gli occhi limpidi e poi si riabbassò a versare sul piattino il cucchiaino di marmellata che era rimasto per un momento sospeso in aria nella sua piccola mano.

Così continuammo ad essere zio e nipote.

L'avevo conosciuta una settimana prima. Entrato per caso nel salone di un albergo, mi ero sentito chiamare e salutare con grandi gesti da una mia cara antica amica che non vedevo da un pezzo. Era di passaggio a Roma, contava cercarmi, era felice di trovarmi appena arrivata.

Accanto a lei una signorina, quasi una fanciulla, alla quale mi presentò dopo le prime effusioni: una nipotina, figlia di una sorella. Anche allora aveva appena alzato il viso e lo sguardo senza alcun cenno di saluto.

Pur senza somigliare alla zia, si riconosceva in lei, dalla linea materna, il tipo spagnolesco, l'ovale un po' tondeggiante, gli occhi nerissimi, velati dalle lunghe ciglia e le labbra fini e dipinte, che si aprivano sul pallore del volto come un fiore purpureo.

Mentre rimanemmo seduti non disse una parola e non sorrise nemmeno. E quando ci movemmo e la zia passò a salutare altre persone, io le chiesi se era sempre così silenziosa.

Mi rispose, e la sua voce era limpida come i suoi occhi:

— Ero occupatissima. Avevo di fronte il mio nuovo *flirt*.

— La troverà un po' triste il suo nuovo *flirt* — replicò scherzoso.

— Vorrebbe che gli sorridessi come una sciocca? L'ho incontrato alle Corse due ore fa, non so chi sia e mi ha già seguito fin qui come un cagnolino. Con il mio sguardo severo lo avvicino e lo tengo a distanza nello stesso tempo. Così bisogna fare con gli uomini.

La contemplai di nuovo più attentamente con curiosità e quasi con ammirazione. Sebbene già alta e bella della persona, poteva avere appena sedici anni. E riavvicinai in quel momento la zia, si fece improvvisamente bambina. Raccontò con un riso fresco e infantile, che la mattina era scivolata dal letto e che mentre avrebbe potuto benissimo alzarsi da sola, non essendosi fatta alcun male, aveva aspettato a lungo che la venissero a sollevare, la cameriera e poi la nonna e la cugina, tutta la casa agitata e sossopra per lei che si divertiva un mondo.

La rividi dopo tre giorni. La zia era desolata di dover improvvisamente partire per

un figliuolo che le era stato rimandato a casa dal collegio, dove era scoppiata un'infezione. Ed era anche dolente di non poter più accompagnare a visitare Roma la bella nipotina che rimaneva sola con la nonna.

— Peccato — dissi — che non possa farle io da *chaperon*.

— Perché no? — rispose con vivacità la ragazza.

— Non so se sarebbe permesso.

— La nonna permetterà, solo che io voglia.

— Questo lo credo! Ma io parlo delle convenienze. — E mi rivolsi alla mia amica che sorrideva.

— Con voi può venire — disse.

— Non so se devo esserne lusingato — risposi ridendo.

— Parleremo insieme della zia — aggiunse Annita con accento malizioso.

— E va bene.... Ma di fronte agli altri che saremo? Io la dovrò eleggere mia nipote....

— Meglio.... Così ci daremo del tu.... E guardi — aggiunse con tono di voce quasi solenne — guardi di non mancare alla pro messa: quando mi telefona?

— Domani o posdomani.

— Siamo intesi.

Annita si era adattata subito al giuoco. Con quelle cinque sorelle della madre, tutte bellissime, che avevano sposato tra i più bei

Fate la minestra
col

Brodo
di
carne
in Dadi

MAGGI

purissimo e sostanzioso



Croce Stella



STOCK
IL RE
DEI COGNAC

ORIO VERGANI
IO, POVERO NEGRO

Romanzo. Lire 15

GIOACCHINO NICOLETTI
SOTTO LA CENERE

Lire 15

nomi d'Italia, si trovava ad essere imparentata con mezza penisola. Incontrava ad ogni tratto zii, cugini, parenti di tutte le specie, di cui non sospettava neppure l'esistenza e con i quali era obbligata a passare subito senza transazioni dalla conoscenza alla confidenza. Io ero un nuovo zio od un nuovo cugino, dei cui effettivi legami di parentela non si preoccupava più di quel che si preoccupasse degli altri.

Per me lo sforzo era stato maggiore. Vedevo, sentirmi palpitare d'accanto quella bella creaturina, con tutte le sue grazie ingenuie e tutte le sue civetterie sapienti; attendere ogni giorno nello studio dove entrava come una folata di luce impregnando subito l'aria di un sottile profumo e dove sfarfallava poi ore intere, non facendomi riaccapezzare deliziosamente nulla; o, per via, sentimela trotterellare vicina, tutta fine, tutta elegante, sotto lo sguardo attonito ed indagatore degli amici che incontravo o quello ammirativo degli estranei, ed io stesso volgermi a guardarla di sfuggita, felice e orgoglioso; ridere con lei, giocare con lei, e ritrovarmi non so se bambino o più vecchio,

tutto questo mi turbava e mi riempiva di gioia.

Ricordo: gli ultimi giorni di febbraio erano così gloriosi di sole, che sembrava squallissero in un clangore di oro, alla testa del gran trionfo primaverile. E quando ci sentivamo stanchi di luce, cercavamo di Roma gli angoli remoti e tranquilli, dal Palatino a San Giovanni le chiese dei primi secoli celtate nell'ombra, piene di solitudine e di mistero, fra i marmi cilestrini e il giallo vecchio dei musaici. Ed i chiostri trasparenti di umidità ed i piccoli orti chiusi che sembra imprigionino il sole, erano il nostro rifugio.

O vagavamo per i musei, quasi in un meraviglioso mondo di sogni, creati nei secoli e mescolati arditamente fuori del tempo e della realtà, come a me sembrava di vivere.

— Come farò a mettere tutto questo nei miei bauli? — mi diceva Annita ridendo. — Dovrò ancora comperarne molti altri. E che confusione!... Sono sicura che getterò tutto alla rinfusa, che è la mia abitudine e non ritroverò più nulla.

E se talvolta mi accendevo nel ricordare altre ore ed altre impressioni degli stessi luoghi dove eravamo, mi domandava maliziosa:

— *Pardon, Monsieur, elle était brune ou blonde?*

E insisteva perché le raccontassi almeno «qualcosa» del mio passato, che doveva essere, secondo lei, «scandaloso», aggettivo che le piaceva ripetere nonostante le mie tepide proteste e che risvegliava in lei chi sa quali immagini e curiosità.

Una sera la sentii battere ai vetri della finestra ad ora insolita, che era quasi notte. Abituato a pian terreno e quello era il segnale per farsi riconoscere. Le mossi incontro rapido e, non so perché, turbato.

— Buona sera, Annita. Come mai così tardi? Ti ho aspettata tutto il giorno....

— *Payez* — mi rispose, come mi diceva sempre quando arrivava in taxi, ed entrò rapida. Poi tornò indietro e sorridendo forzatamente:

— Fa' discendere il bagaglio.... Se no me lo portano via....

— Il tuo bagaglio, che significa?

— Fa'... poi ti spiegherò....

— Parti?

Si era di nuovo allontanata nell'interno dello studio senza rispondere, ed io, impaziente e nervoso, presiedevo a tutte quelle operazioni che sembrano cose semplici e sono così complicate, di far scaricare bauli e valige da una vettura donde sembra non vogliano più muoversi, per entrare, attraverso porte ove sembra non vogliano assolutamente passare.

— Guarda almeno se c'è tutto, — gridai io per richiamarla vicino e per avere un pretesto ad inquietarmi. Ella diede una rapida occhiata al mucchio.

— Sì, c'è tutto, — e si mosse di nuovo senza uno sguardo per me e per le mie fatiche.

La raggiunsi e la toccai sulla spalla. Mi sentivo fuori di me.

— Quando parti? Parla una buona volta....

ACME

LA PASTICCA DEL RE SOLE

CONTRO LA TOSSE
DISINFETTANTE DELLA BOCCA
A. GAZZONI & C. BOLOGNA

— Stasera...
 — Ma no!...
 — Mi lasci sfuggire quel «ma no» angosciato e severo quasi senza volerlo; poi soggiunsi, e la voce mi tremava un poco:
 — Non lo sapevi prima? E perché non me l'hai detto?

Esitò un istante:
 — Per non darti un dolore...
 — Ah, anche questo sapevi?...
 Si volse a guardarmi in silenzio, con uno sguardo così fisso e profondo, che io distolsi i miei occhi. Poi con leggerezza voluta aggiunse:

— Dipende da te...
 — Che cosa?...
 — Se non vuoi, non parto...
 — Non parti? — esclamai sorpreso.
 Annita ritrovò allora il suo bel riso fresco:
 — Sembra che ti faccia ancora più dispiacere...

— Non capisco, ecco...
 — Dovresti essere abituato a non capire le donne... Tante ne hai conosciute...
 — Ma tu non...

— Non sono una donna? — interruppe. — Lo so, sono una bambina, e mi trattano come una bambina... Ecco, vuoi sapere? La mamma mi ha scritto tre volte di tornare a casa. Alla terza intimitazione si deve ubbidire, non è vero? — E rise di nuovo, con amarezza.

Aveva tratto dalla borsetta la scatolina della cipria e il bastoncino del rossetto che passò sulle labbra.

— E sai perché devo ritornare? — continuò. — Perché mi vogliono far sposare...

Mi sentii la gola stretta, ma dissi in tono scherzoso:

— Un giorno dovrà avvenire...
 — Sì, ma il guaio è che debba avvenire adesso e che mi vogliano far sposare un uomo che non mi piace...

— Non è la prima volta che succede...
 — Per me è la prima volta...
 — Parliamo sul serio.

— Credi che abbia scherzato finora?
 — Hai detto che dipende da me...
 Esitò un istante:

— Ah sì... Se tu accettassi... mi stabilisco qui...
 — Annita!

— Non aver paura... Non per sempre...
 — E sospirò. Poi riprese: — Invece di rispondere alla mamma che sarei arrivata domani ho scritto che sarei arrivata giovedì. Ho dunque tre giorni da stare con te, per meditare. E tu mi aiuterai... perché io non ci sono abituata. Né la mamma, né la nonna — agguisole precipitose come se avesse letto il mio pensiero — sapranno niente. L'una e l'altra mi crederanno rispettivamente in una delle mie legittime case...

Ero così esterrefatto e agitato che non sapevo che dire e pensare.

— Ti atterrisce proprio questa idea? — chiese alzando verso di me il suo viso con aria ingenua.

— Ma è assurdo, Annita. Tu non puoi rimanere.

— Perché? C'è un'altra donna nella tua vita... o nel tuo studio?...

— No, lo sai, ma non ci puoi essere neppure tu...

GIOVANNI COMISSO GENTE DI MARE

Lire 12

ETTORE ROMAGNOLI RICORDI ROMANI

Lire 15

— Perché?
 — Perché è pericoloso...
 — Conosco questa parola. Me l'hai già detta una volta! Vedi, non sei capace del più piccolo sacrificio... Neppure quello di correre un pericolo... un delizioso pericolo...

— Non per me... — ribattei inquieto.
 — Se è per me... me ne infischio. — Poi abbassò lo sguardo sul divano ove si era seduta. — Ecco, mi preparerai un letto qui...

— È impossibile.

— Nessuno lo saprà... Ed anche se si sapeste, ti ripeto...

— No, — replicai con accento vivo. — Tu sei una bambina che mi è stata affidata. Sei una nipotina, una piccola nipotina folle...

Vidi il suo viso accendersi sotto le mie parole e poi contrarsi per trattenere il pianto. Mi chinai verso di lei istintivamente e d'improvviso ella gettò le sue braccia sulle mie spalle, e cercò come un rifugio verso di me che la cinsi.

— Tienmi con te, tienmi con te... — mormorava con voce rotta dai singhiozzi.

SEGUIN

acqua di COLONIA acqua di LAVANDA

LOZIONI
CREME
BOROTALCO



CIPRIE
PROFUMI
A. SEGUIN

PARIS —
— BORDEAUX

1000 27

Cercai di sorridere.
 — Tenerli con me, bambina....
 — Tienmi con te, tienmi con te....
 Feci come un gesto per allontanarla.
 — Mi mandi via? — Ed ebbe una ribellione nella voce.
 — No, ma ascoltami.... — Le presi le mani nelle mie mani e la carezzai. — Ascoltami.... sei abbastanza ragionevole, quando vuoi....
 — Ragionevole, ragionevole.... Conosco anche questa di parola.... — E strinse il fazzolettino fra i denti.
 — Sei abbastanza intelligente.... dirò allora.
 — Grazie.... — mormorò un po' più calma.
 — E comprendi che io non posso trattenerli sola qui con me di nascosto, io, uno scapolo, sia pure un vecchio scapolo. Le consuetudini non lo consentono e neppure la legge, daché tu hai la disgrazia o la fortuna di essere minorenne.
 Levò il capo e mi guardò con gli occhi luminosi di lagrime:
 — Ma non c'è niente di male....
 — Ad essere minorenne.... Oh no!
 Crollò il capo, sorridendo.
 — A rimanere qui? — ripresi io. — Forse no.... Ma la vita, la vita sociale è fatta di queste piccole ed orribili convenzioni.... C'è chi se ne infischia, come dici elegantemente tu.... Ma bisogna averne il coraggio, il coraggio di sfidare tutto.... E per avere questo coraggio, bisogna anche sapere....
 — Amare.... — interruppe Annita senza guardarmi.

— No, sentirsi egoisti, molto egoisti, perché il più delle volte non è a sé stessi che si fa il male.

Non rispose. Rimanemmo in silenzio qualche minuto. Poi si alzò in piedi rigida.

— Va bene, parto subito.... Fa chiamare un taxi....

— Adesso precipiti le cose. Puoi andare più tardi, con un altro treno.

— Non c'è un altro treno per Novara.... oppure mi tocca passare tutta la giornata in viaggio e giungere a casa di notte.... E poi un'altra ora, un'altra ora.... di che?

Non disse di che, perché sentii che il pianto le aveva serrato di nuovo la gola. Una infinita pietà fraterna di lei mi prese. Mi parve sentire anch'io le lagrime sull'orlo delle ciglia.

— Non mi vuoi neppure baciare? — disse improvvisamente. Ed alta quasi quanto me, fece l'atto di porgersi per l'offerta. Io le afferrai il capo fra le mani, posai le labbra sulle sue labbra che ardevano. Sentivo il suo petto ansare contro il mio. Poi sulla bocca mi giunse amaro e salso il sapore delle lagrime.

Si disciolse lentamente. Mi mossi. Traversai la stanza per uscire a cercare un'automobile. Aprii la porta sul viale oramai buio e deserto. E mi parve, trasalendo al colpo che essa fece nel rinchiudersi, di avere rinchiuso dietro di me la mia vita e di dover rimanere per sempre solo, così, come un'ombra, nell'infinito silenzio della notte.

MICHELE DE BENEDETTI.

L'ATTIVITÀ DELLE STAZIONI RADIOFONICHE ITALIANE

ROMA ha in programma la trasmissione, dalla R. Accademia Filarmonica del Concerto, della soprano Mafalda Favero, che quest'anno alla Scala ha ottenuto dei veri successi nei *Mardi Cantori*, nella *Turandot* e nelle *Preziose Ricalche*. L'avvenimento più saliente della scorsa settimana è stato per Roma la trasmissione dal Teatro Augusteo del Concerto Klenner, mentre le consuete trasmissioni dal Teatro Reale dell'Opera continuano tra il più vivo consenso degli ascoltatori di tutta Italia, anzi di tutto il mondo.

Nell'Europa Centrale le trasmissioni delle Stazioni Radiofoniche Italiane dai Teatri alla Scala, Reale dell'Opera, Regio, San Carlo, Augusteo, Carlo Felice, ecc., sono addirittura annunciate con striscioni sulle cantonate.

Inoltre Roma ha in programma *Pagliacci* e *Falstaff* dall'Auditorio, nonché i soliti concerti degli ottimi corpi Bandistici dei RR. CC., Guardie di Finanza e R. Marina.

MILANO ha trasmesso *Lohengrin* dalla Scala e *Norma* dall'Auditorio, mentre nella prossima settimana darà un'accurata esecuzione di *Wagner*. Sono pure in programma le domenicali corse al trotto, che destano tanto interesse per l'abilità dell'annunciatore sportivo.

NAPOLI ha trasmesso *Parafal* dal teatro San Carlo e ha in programma *Fedra*, *La serva padrona* e *Il piccolo Heph* dall'Auditorio. Annuncia inoltre una grande serata con le vecchie canzoni napoletane sotto l'alta guida del suo grande poeta Ernesto Murolo, che è stato tanto apprezzato un paio di mesi fa nella sua direzione alla Stazione di Milano.

TORINO ha trasmesso dal Teatro Regio gli ultimi spettacoli della Stagione e farà prossimamente gli allacciamenti consentiti dai complessi artistici della capitale piemontese.

GENOVA, oltre alle prediche di Quaresima, continua le trasmissioni dal Carlo Felice, mentre all'Auditorio sono state organizzate commedie e selezioni di opere curate in modo veramente egregio.

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

IL MIGLIOR VERMOUTH

VERMOUTH BIANCO

"HIGH LIFE"

ISOLABELLA

CHIEDERLO OVUNQUE

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI



*Il LATTE sarà tanto
più sano per i bimbi se le
mamme si manterranno sane usando la benefica*

**MAGNESIA
S. PELLEGRINO**

• IL PIÙ EFFICACE FRA I PURGANTI •

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE RECENTI EDIZIONI TREVES

Il tempo felice. — È un libro veramente felice, come il tempo che descrive. Felice per il tono che l'autore vi prende, felice per l'espressione tra accurata e burlesca, tra nostalgica e umoristica, con cui sa dar risalto a ogni minimo particolare. In tutti i libri di Marino Moretti c'è il suggello inconfondibile della sua personalità così simpatica, ma qui naturalmente questa personalità trova il suo massimo sfogo, la sua rappresentazione più icaistica e vivace. Noi che da tanto tempo seguiamo tra queste colonne la sua varia produzione, non abbiamo bisogno d'insistere sui caratteri di tale personalità. Possiamo invece sottolineare alcuni tratti sto per dire nuovi, che qui ci si rivelano spiegatamente per la prima volta. Note ci sono la sua affettuosità, la tenerezza, la malinconia, la dolcezza, la miseria, l'ardente amore per gli umili e per i poveri. Di queste qualità qui abbiamo la conferma; e scopriamo nella sua educazione le origini. Ma qualità nuove appaiono a chi non ha del Moretti la consuetudine familiare che abbiamo noi, il senso profondo della dignità umana e di scrittore, l'amore per la solitudine, la noncuranza degli elogi e persino della fama, almeno di quella corrente nei ritrovi letterari e per i giornali, la lontananza con cui può guardare a tutte le meschine lotte di sette e di chiese, in una parola la sua stessa morale di scrittore che è nella vita quella stessa che nell'arte. È nuovissima e quasi stupefacente apparirà questa sua ribellione finale, che tanto mi piace, che è come una equazione di ferezza magnanima e di sconosciuta filosofia della vita: il forse il Moretti compare nella sua luce più vera, nella sua figura integrale; il il suono è il nido dimostra di sapere essere quando occorre feroce e spietato, giudice intelligente e audace del fatto umano, o meglio delle umane miserie, capace d'interpretare il Vangelo nel senso pesante, capace di rompere il silenzio del partito preso. Egli anzi forse in questa ribellione calca un po' troppo la mano, come succede ai miti e ai timidi, quando vogliono far conoscere qualche cosa di forte e di loro: ma anche questa esagerazione è insomma parte integrante del loro carattere ed è giusto che ci sia.

1 Marino Moretti, *Il tempo felice*, Milano, Treves, L. 15.

Questo è dunque il libro più bello di Marino Moretti? Non so. Tanti libri belli ha Marino Moretti; e quale eccelle per certe sue qualità, e quale per altre. Possiamo dire che questo è quello che più ci dà l'autore vivo e vero, e che perciò è anche quello che più ci piace.

(L'Italia che scrive)

TERRASIO FALAZZI.

L'uomo del viale. — Lascio volentieri ai periti di mettere sotto la rubrica più conveniente l'avventura dell'uomo del viale di Mimi Mosso, e mi prendo la libertà di classificare l'autrice, che più moderna più agile e pronta a cogliere gli aspetti esteriori o i ritmi più intimi della vita contemporanea non saprei immaginare. Direi di più. L'avventura è un eccellente pretesto per metterci sotto gli occhi questa vita, dando luogo ad una serie di grasse e pittoresche definizioni che hanno uno stile tutto proprio, atte come sono a illuminare eventi e persone senza un disegno preordinato e senza nessuna parentela con le moralità accademiche che gli autori di modesta fantasia servono di opportuno ricalco.

Qui, il faticoso lavoro dello psicologo, del romanziere caro ai nostri cuori giovanetti, è sostituito da tocchi rapidi — vere macchie di colore che debbono darci — e danno un'impressione più persuasiva e in ogni caso più viva, dell'analisi suggestivamente capillare che è in obbligo di chiarire i motivi reconditi delle anime come una lampadina elettrica accesa nel buio della coscienza. Tocchi e tratti pittoreschi che illuminano persone e paesaggio, perché Mimi Mosso affronta con uguale fortuna la figura e il paese, ritrae l'interno e l'aria aperta con sicurezza eguale: insomma conferma le attitudini singolari che già dimostrò rievocando i *Tempi del Cuore*, sia di giornalista o piuttosto di testimone infantile.

È uno stile, il suo, che tende — forse inconsapevolmente — alla definizione. Lo spettacolo della vita nella cronaca cittadina più consueta, il tran tran domestico tra le nursery e il salotto, gli infanti nonnulla di cui si compone quella cosa verissima che è la vita, mi pare che la interessino non meno delle

1 Mimi Mosso, *L'uomo del viale*, romanzo, Milano, Treves, L. 15.

tempeste che si scatenano nel cuore dolente di Giorgio e nella pietà nostalgica della donna che paga a troppo caro prezzo un minuto di debolezza come quello del primo incontro sul viale con l'uomo della panchina.

Ma con gli "esterni", e cioè coi quadretti di vita cittadina, con gli aspetti di ambrosianismo contemporaneo fermati in piccole acquedotti che hanno anch'esse il valore di una definizione, ci sarebbe da mettere insieme una mostra individuale non meno ricca e piacevole dell'altra. Vorrei che, senza fidarsi della guida, il lettore avesse la compiacenza di esaminarla a suo agio nel libro.

Per necessità di cose occorre limitarsi a qualche riproduzione in proporzioni ridottissime. Milano nel suo doppio aspetto di metropoli operosa e festosa, ed anche coi suoi angoli di pace provinciale che richiamano a tempi remoti, tiene il primo posto. «Deliziosa ora vespertina in cui la bruttezza di Milano svanisce nell'ombra che cala dal cielo che gli abbrivide di freddo, e cominciano a splendere attraverso una leggera nebbia autunnale le infinite lampadine multicolori delle vetrine che riflettono le loro mille luci sugli affollati marciapiedi...»

Con tutto questo pittoresco, con tanto impressionismo di modi e di forme un rispetto suo consueto della grammatica drammatica. Il periodo di Mimi Mosso non soffre di sincopi e non pescola.

Molte altre moralità — espresse con piacevole originalità stilistica — sarebbe facile registrare. Mi contenterò di indicarne una che riguarda i limiti d'età per i critici drammatici. «Lo spettatore ideale è il giovanotto che viene a sedersi in galleria con la distillatura del suo cuore». E sempre ben disposto e piacevolmente occupato. «Ma il vecchio critico negli intervalli vuoti pensa al dolorino alla spalla, alla corrente d'aria nell'aria, al catarro in gola, e il povero autore è fritto».

Per questa fiorita di definizioni, *L'uomo del viale*, romanzo milanese come li ha chiamati l'autrice, è molto più divertente di altri romanzi milanesi e non milanesi.

(Il Marzocco - Firenze)

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.

Due rimedi di fama mondiale

IPERBIOTINA

Bicostituente del Sangue e tonico del Nervi

Iscritta nella Farmacopea

FERRO MALESCI

il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.

Guarisce l'anemia ridonando benessere e salute

In vendita nelle principali Farmacie

Stabilimento Chimico Farmaceutico

Comm. CARLO MALESCI - Firenze

Via R. Prefettura Firenze N. 6048 dal 11-4-1929-71*

I SUOI PIEDI

ESSA

NON NE

PUO

PIÙ

Per rimettere in perfetto stato i piedi più rovinati, togliere il gonfiore alle caviglie indolenti, e per dar loro una meravigliosa resistenza contro la fatica, il riscaldamento, immergerli in una bacinella di acqua calda, resa medicamentosa e asper-sogliente da una manciata di Saltrati Rodelli. Grazie alle proprietà tonificanti, asettiche e decongestionanti d'un sifistato bagno, ogni gonfiore ed irritazione, ogni sensazione di bruciore e di ammannaccatura, spariscono per non più ritornare. Oltre a ciò, sotto l'azione penetrante dei Saltrati Rodelli, i calli più induriti e i piedi spessi duranti si rammoliscono a tal punto, che potete assaporarli senza alcun dolore. I Saltrati Rodelli si trovano in tutte le farmacie.

Chiedila sempre, questa marca al vostro orologiaio



OROLOGI MACCA

STELLA

SONO I MIGLIORI

MEZZO SECOLO DI SUCCESSO!

L'uomo del viale

ROMANZO MILANESIO

DI

MIMI MOSSO

Dodici Lire.

NAO-NE

ROMANZO DI NAO-NE

EGISTO ROGGERO

Dodici Lire.

IL RAFFREDDORE

DOMATO IN

24 ORE

Le Maravigliose Tavolette,

MAIDA SAK

sono insuperabili per curare rapidamente il raffreddore e l'influenza. Calmano la tosse, diminuiscono la febbre ed il mal di capo, riducendo in pari tempo il catarro e la costipazione.

In tutte le buone Farmacie; Lire 4.50 la scatola oppure franco di posta dietro C. V. della **FARMACIA INGLESE ROBERTS, FIRENZE.**

IL MIGLIORE

ED IL PIÙ DIFFUSO

THE LIPTON

LUIGI CONFALONIERI

Via Boccaforte, 4 - MILANO

Per Dimagrire

prende le **Piulle GALTON**

Dimagrisce perfino chi agisce portando un miglioramento alla digestione e senza nuocere alla salute. Mento doppio, guancia grassa, seno, ventre, sono presto ridotti e l'organismo si ringiovanisce.

Scatola L. 50.00 anticipato, spedito franco.

Milano: Farm. Zambelletti, S. P. S. Carlo. — Torino: Tarrico. Napoli: Roma: A. Manzoni e C. 91, via di Pietra. Roma. Prov. Milano n. 1222.

Lancetoli.

Il Gliceramido contenuto nel Super Sapone Banti rende la pelle bianca, morbida, vellutata.

PROVATELO

Vendesi a Lire 1 e Lire 2 al pezzo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)